

Genova riparte ma con riserva – Katia Bonchi

GENOVA - Le cinque giornate di Genova si chiudono con un sì all'accordo firmato tra associazioni sindacali, Prefettura, Comune di Genova, Regione Liguria e Amt. Ma non si tratta di un sì definitivo, in quanto entro il 31 dicembre un referendum tra tutti i dipendenti dell'azienda, dovrà ratificarlo o meno, dopo che i tavoli tecnici tra azienda e sindacati avranno chiarito come l'azienda di trasporto pubblico comunale riuscirà a risparmiare 4 milioni di euro nel 2014 senza toccare le tasche dei lavoratori né il loro orario di lavoro. Un sì arrivato tra polemiche e contestazioni, dopo quattro ore di tesissima assemblea a cui hanno partecipato circa 1.500 dei 2.500 lavoratori dell'azienda. Decine di interventi contrapposti, tra acclamazioni e urla, perché se l'accordo raggiunto è stato valutato positivamente dalla maggioranza, per molti non era sufficiente per porre fine allo sciopero. Per la prima volta nella vita, infatti, almeno una parte dei tranvieri genovesi, si è vista in testa a una protesta che poteva trascinare altre realtà del trasporto pubblico ma non solo. «La scintilla dell'Italia siamo noi» urlavano fieri ieri i tranvieri in corteo, perché i beni comuni sono a rischio privatizzazione in tutto il Paese e da Genova avrebbe potuto partire la battaglia per difenderli. «Volevamo essere la miccia della protesta, ma non si è mai vista una miccia che dura 5 giorni - ha detto sconcolato un giovane autista - perché se a parole la solidarietà è arrivata da molte parti d'Italia e da diverse categorie, in piazza poi ci siamo stati solo noi». «Non possiamo aver investito 5 giorni di sciopero per aver in cambio solo un accordo fumoso - ha detto in assemblea una delle tante voci in disaccordo - perché questa è una vertenza che ha una rilevanza sociale, una battaglia per tutti i cittadini». Un fronte del no formato in gran parte dai più giovani, giustamente più preoccupati per un futuro calcolato sul lungo periodo, mentre i «padri di famiglia - come li ha definiti informalmente un sindacalista - sono per il sì perché sono stanchi ed esasperati». A chiudere gli interventi è stato Andrea Gatto, segretario nazionale del sindacato autonomo Faisa Cisaal, il più forte tra i tranvieri genovesi. Gatto è stato uno dei capipopolo della protesta, ma oggi con le ultime forze ha cercato di riportare i suoi sul binario della responsabilità: «Dobbiamo ricordarci che questa vertenza non è stata aperta per cambiare il mondo. Volevano che Amt rimanesse pubblica, che il Comune ricapitalizzasse, che la Regione pagasse gli autobus, che non toccassero gli stipendi dei lavoratori. E tutto questo nell'accordo c'è scritto». Il livello di tensione si è alzato vertiginosamente man mano che si avvicinava il momento del voto. Ma lo stesso sistema per dire sì o no ha creato polemiche fin dall'avvio dell'assemblea: «Avevamo preparato le schede per far votare 2.500 lavoratori - spiega Antonio Cannavacciuolo della Uiltrasporti - ma ci hanno detto che con le schede ci sarebbero stati i brogli, così abbiamo rinviato la decisione alla fine degli interventi». Poi i sindacati, stretti tra chi voleva votare subito, chi in rimessa, chi per alzata di mano, chi no, hanno preso la decisione che ha suscitato più polemiche: quella di far spostare i lavoratori ai due lati della sala, i favorevoli a destra, i contrari a sinistra. Molti hanno lamentato che non sia stato dato tempo sufficiente a far capire cosa fare e come: «Non è vero - dice Cannavacciuolo - abbiamo ripetuto il tutto per alcuni minuti. Ma quando si perde è più semplice trovare delle scuse». Secondo i sindacati, che hanno fotografato i due «fronti», il sì ha vinto a grande maggioranza, con una percentuale intorno al 65-70%. Molte decine di lavoratori si sono riversati fuori dalla sala urlando la loro rabbia e minacciando di strappare la tessera del sindacato. «Questa è una brutta pagina di storia sindacale, dopo cinque giorni di lotte unite, non doveva finire così». Forse le divisioni erano inevitabili, ma il modo in cui i lavoratori hanno lasciato la sala, soprattutto dopo la grande e coesa assemblea del giorno precedente, non può non aver lasciato l'amaro in bocca a molti. Intorno a metà pomeriggio gli autobus hanno cominciato a uscire dalle rimesse. Per i genovesi certamente un sospiro di sollievo, dopo cinque giorni di paralisi, per qualcuno la fine di un «sogno». Oggi i bus saranno di nuovo in pieno servizio pronti per Sampdoria Lazio. Qualcuno aveva chiesto di fermarsi fino a lunedì: «Abbiamo lasciato a piedi per una settimana i nostri concittadini, perché non lasciare a piedi i tifosi?». E molti, nella giornata dei veleni, hanno ironizzato: «L'accordo arriva proprio in tempo per la partita, chissà come mai».

C'è l'intesa ma non è una svolta - Marco Bertorello

Dopo una dura e prolungata lotta gli accordi raggiunti sono spesso costituiti da luci e ombre, almeno quando i lavoratori non riescono a vincere completamente. L'accordo di ieri a Genova sul trasporto pubblico locale non rappresenta ancora una svolta, nonostante l'impressionante carica conflittuale smossa. Ma allo stesso tempo non lascia tutto come prima. Senza fare i cerchiobottisti vale la pena provare a ragionare sui termini dell'accordo raggiunto, su ciò che è mancato e sulle prospettive aperte. Indubbiamente viene siglato l'obiettivo di una «Amt più forte e pubblica», ma tale ambizione fatica ad essere visualizzata nei punti successivi. Si stabilisce di accelerare l'applicazione della normativa sull'azienda regionale dei trasporti che comporterebbe una effettiva razionalizzazione dell'esercizio su scala ligure, ma la proposta dell'aumento della patrimonializzazione non c'è, nonostante fosse la principale rivendicazione del più rappresentativo sindacato in azienda, la Faisa. Una richiesta giustificata dal modesto livello patrimoniale di Amt. In compenso per rafforzare l'impresa pubblica nell'accordo la Regione si impegna all'acquisto di 200 nuovi mezzi. Da qui ne discenderebbe un miglioramento del servizio, un calo delle spese di manutenzione e dunque un risparmio. Questa l'iniezione più forte in termini di strategia aziendale. Per quanto riguarda la gestione finanziaria del disavanzo previsto il prossimo anno, Comune e Azienda si impegnano a reperire direttamente risorse per 4,3 milioni di euro mentre altri 4 li recupereranno attraverso riorganizzazione interna e risparmi senza toccare salari, orari e normative. Tale riorganizzazione comprende un non molto chiaro «aumento delle quote di attività da affidare in appalto», che nel caso si ipotizzasse una qualsivoglia segmentazione del servizio, fosse anche delle linee più periferiche o collinari, rappresenterebbe il rischio di far rientrare dalla finestra quello che si è riusciti a lasciare fuori della porta. Invece, per quanto riguarda gli aspetti legali della mobilitazione, importanti sono le garanzie ottenute perché non venga preso alcun provvedimento disciplinare e non venga chiesto nessun risarcimento. Il problema è trarne un bilancio complessivo. Indubbiamente questo tipo di mobilitazione è logorante e dunque doveva trovare uno sbocco. Se essa poteva rappresentare un ponte per una vertenza nazionale della categoria, magari fino alla

realizzazione del primo sciopero contro le privatizzazioni e per i beni comuni, e come tale è stata vissuta da moltissimi lavoratori, invece per l'assenza di un allargamento del fronte, si è dovuta affidare ancora una volta a soluzioni locali anziché complessive. Soluzioni avulse da un contesto generale. Come se i soggetti in campo avessero dato prova di una maturità e disponibilità all'azione collettiva che nessuna organizzazione strutturata è stata in grado di raccogliere. Speriamo che tale risorsa, anche se non del tutto dispiegata, possa seminare una consapevolezza più diffusa in tutto il paese.

Italia in vendita, a Pisa c'è chi dice no - Sandro Medici

Serviranno le furente giornate genovesi a renderci definitivamente consapevoli che nel nostro paese è in corso una colossale spoliazione dei beni pubblici, un vero e proprio furto del patrimonio di noi tutti, cittadini e cittadine? Una trattativa sindacale sembra aver attenuato il conflitto tra il Comune e i tranvieri, sebbene restino asprezze e delusioni, ma quei cinque giorni di sciopero stanno lì a segnalare una contraddizione molto più acuta, destinata a riproporsi. A Genova come in altre città, oggi sul trasporto pubblico, domani sugli altri servizi municipali, dopodomani sul patrimonio immobiliare, e poi su caserme e poligoni, sui teatri, sui fondi agricoli, sui beni culturali, sui beni paesaggistici. Sta insomma succedendo che le istituzioni politiche stanno svendendo l'Italia. Hanno cominciato con quel paradiso in terra che è l'isola di Budelli e chissà se mai si fermeranno. Dal governo in giù, tutte le amministrazioni pubbliche sono chiamate a disfarsi di quell'insieme di beni e servizi con cui finora, tra eccellenze e scricchiolii, sono stati garantiti diritti sociali e corrisposti bisogni popolari. Una politica assassina che non solleverà che di qualche grammo il peso del debito pubblico, e che invece indebolirà irrimediabilmente il paese e immiserirà il corpo sociale. Ma che, al contrario, permetterà cospicue accumulazioni di profitti e rendite, liberando la più selvaggia rincorsa speculativa del capitale finanziario. I più esposti lungo questa acida traiettoria sono i sindaci, terminali esecutivi di vendite e privatizzazioni. Difficile che cittadini e lavoratori accettino in silenzio le previste deprivazioni; anzi, sempre più ci si riappropria di spazi abbandonati prim'ancora che vengano messi all'incanto, sempre più si estendono i conflitti territoriali per salvaguardare terre, mari e cieli. Il Teatro Valle e la Val di Susa, il Colorificio di Pisa e la lotta contro discariche e inceneritori, così come le centinaia di vertenze sparse nel paese sono tutti segmenti della stessa battaglia per i beni comuni. Sarà sempre più arduo comporre un conflitto che ormai s'accende in ogni dove: e i margini tra l'incalzare degli interessi e la tutela dei bisogni si stanno definitivamente estinguendo. I sindaci dovranno scegliere se diventare i funzionari liquidatori della propria amministrazione o se difendere i propri beni, le proprie comunità. Tra il sindaco di Torino che privatizza il trasporto pubblico e quello di Messina che requisisce un villaggio per ospitarvi i sopravvissuti del naufragio di Pantelleria, c'è una differenza significativa: lungo la quale transita la scelta se rendersi partecipe del massacro nazionale o se sottrarsi e promuovere politiche alternative. E proprio per offrire agli enti locali proposte e materiali che consentano una diversa gestione amministrativa, per sfuggire ai vincoli e agli obblighi che si scaricano sui Comuni, è in corso a Pisa l'incontro nazionale delle città solidali. E' cominciato venerdì e si concluderà oggi pomeriggio. Tanti gli argomenti e le pratiche in discussione, tra cui i bilanci comunali sostenibili, l'estensione dei servizi sociali, l'uso sociale del patrimonio abbandonato, la valorizzazione culturale, la salvaguardia di territori e paesaggi, la democrazia partecipata, i diritti non più negati ma accolti e soddisfatti. E' una realtà allo stato nascente composta attualmente da amministratori e amministratrici di una quindicina di città, da Messina ad Ancona, da Brescia a Firenze, da Imperia a Brindisi. Siamo sicuri che presto estenderà la sua rete di collaborazioni e collegamenti.

I comuni non sono bancomat – Francesca Pilla

NAPOLI - Tempi duri per i comuni alle prese con spending review, tagli indiscriminati, politiche di austerità e patto di stabilità. Le istituzioni locali diventano gli esattori più esigenti e per di più sono i primi a raccogliere il malcontento dei cittadini per la contrazione dei servizi. Eppure andare in controtendenza è possibile come evitare privatizzazioni e penalizzare le fasce deboli. Luigi De Magistris, ad esempio, quando si è insediato ha trovato una città in dissesto finanziario e mentre alcuni gli suggerivano di dichiarare la bancarotta, andando a un commissariamento, il primo cittadino ha tirato i remi in barca e ha provato a reggere la crisi. **Sindaco come ha fatto a non cedere alla tentazione di svendere la cosa pubblica?** E' una questione di scelte e per noi una sfida epocale, visto il momento storico. Abbiamo deciso di investire sul patrimonio pubblico ed invertire la rotta delle privatizzazioni facili. Ad oggi questa strada in salita paga. Pur avendo aderito alla legge sul pre-dissesto, senza nessun intervento legislativo di sostegno straordinario siamo riusciti a risanare i conti e ad avere un bilancio virtuoso. Abbiamo ripubblicizzato l'acqua, internalizzato il patrimonio immobiliare per anni in mano alla società Romeo, abbiamo un'unica azienda comunale di trasporto tra metro, gomma, parcheggi e segnaletica. Quindi abbiamo reso pubblica l'igiene urbana e i rifiuti evitando appalti esterni e che quindi ci potessero essere infiltrazioni della camorra. E abbiamo fatto tutto senza licenziare un lavoratore. **Napoli è l'unica metropoli ad aver seguito le indicazioni che venivano dal referendum del 2011 creando l'Abc l'acqua bene comune. Perché gli altri sindaci non lo fanno?** Questo non lo so bisogna chiederlo a loro, posso dire però che alla città conviene perché si evitano speculazioni e si guadagna in controlli e qualità. L'Abc è interamente della città con membri nel cda indicati dalle associazioni e a farne parte sono gli stessi i lavoratori dell'azienda. **Marco Doria, il sindaco di Genova, ha scritto una lettera al manifesto in cui dice di non voler privatizzare, ma chi mantiene le aziende pubbliche ha la responsabilità di non farle fallire. C'è anche questa possibilità, vale a dire quella di dover gettare la spugna?** No, non c'è. Con una governance efficiente, evitando gli sprechi inutili, gestendo al meglio le risorse rifiuti. Noi abbiamo per esempio abbassato i livelli stipendiali, eliminato le consulenze, varato accorpamenti importanti di municipalizzate, ridotto una serie di costi. Al contrario abbiamo ottenuto un efficientamento dei servizi riducendo al massimo i costi e cercando di organizzare il personale senza che nessuno andasse in mobilità. Ma non era scontato. **Eppure spesso i cittadini non hanno risposto a questi sforzi, c'è malcontento per le buche in strada, per la raccolta differenziata che non è partita in tutti i quartieri. Cosa è stato, un black out di comunicazione?** Abbiamo ricevuto dalla precedente amministrazione un comune da mettere in

sicurezza, per due anni abbiamo lavorato senza soldi in un momento di estrema sofferenza. I frutti cominceranno a vedersi. Anche se abbiamo già dei risultati straordinari, per esempio non c'è più l'emergenza rifiuti su cui molti lucravano. E' chiaro che questo ha dato fastidio a diverse lobby che operavano sul territorio, a quelli che volevano lucrare e depauperare il patrimonio immobiliare, alla stessa camorra che non può inserirsi nel ciclo di smaltimento. **L'Anci, e quindi anche lei insieme ad altri sindaci, ha fatto appello al governo per agire sulla fiscalità locale. Insomma molti comuni non ce la fanno e rischiano di morire.** Noi chiediamo al governo che ci vengano trasferite risorse adeguate. Troppo spesso veniamo usati come bancomat o meri esattori, mentre si prosciugano le nostre casse o si fanno "papocchi" come successo con la Tarsu e la Tares. Così è vero: diverse amministrazioni rischiano la bancarotta. Qui con grandi sforzi siamo riusciti a pagare i creditori - imprese che dovevano riscuotere dal comune addirittura dal 2008 - siamo riusciti ad accorciare le distanze a un anno e mezzo e presto speriamo di pagare a 90 giorni. Ma non possono chiederci di fare i salti mortali, ci diano quello che ci spetta.

Referendum. Prendiamo esempio dalla Svizzera - Paolo Favilli

Oggi metterò nell'urna elettorale la mia prima scheda come cittadino svizzero. «Cuore, settimanale di resistenza umana» avrebbe inserito questa affermazione nella rubrica del giornale intitolata: «E chi se ne frega». In effetti per quel che riguarda il fatto in sé si tratta di una notizia del tutto trascurabile, una non notizia. Diverso interesse, invece, per l'oggetto su cui tutti i cittadini svizzeri sono chiamati ad esprimersi il 24 novembre, cioè l'iniziativa popolare federale denominata 1:12. Tale iniziativa propone di inserire nella Costituzione Federale un nuovo articolo sotto il titolo specifico di «Politica salariale». Questo il testo dell'articolo proposto: «Il salario massimo versato da un'impresa non può superare di oltre dodici volte il salario minimo versato dalla stessa impresa. Per salario si intende la somma delle prestazioni (denaro e valore delle prestazioni in natura o servizi) che sono corrisposte in relazione a un'attività lucrativa». In caso di approvazione gli effetti dell'articolo si estendono a tutte le imprese, pubbliche e private, che operano su territorio svizzero. La formulazione, chiara e netta, già in prima lettura evidenzia una problematica del tutto estranea alla discussione politica italiana (e non solo). Sarebbe però un errore fermare la nostra attenzione al livello della «giustizia retributiva» mettendo l'accento soprattutto sull'aspetto etico dell'iniziativa, aspetto, peraltro, tutt'altro che secondario. «Di che cosa parliamo quando parliamo dell'iniziativa 1:12», si chiede in questi giorni un «mensile progressista» svizzero. «Parliamo davvero solo della Svizzera? Parliamo soltanto dei nostri salari? Oppure parliamo di un aspetto assai più ampio, che trascende i nostri confini e si estende in Europa, negli Stati Uniti, nei Paesi emergenti... e di fatto ovunque nel mondo? Parliamo della disuguaglianza, frutto di un capitalismo (...) unico motore del mondo per il pensiero unico dominante» (Confronti, 30 ottobre 2013). Parliamo cioè, si può aggiungere, della sostanza della democrazia, quindi dei fondamenti di un confronto politico degno di questo nome. Proprio a partire da questi fondamenti ha acquistato particolare spessore la discussione che si è svolta, e che ancora si sta svolgendo sui media svizzeri. I «partiti borghesi», in difficoltà a difendere le enormi disuguaglianze dei redditi sulla base di tutte le possibili declinazioni dell'etica, sono stati costretti ad articolare le proprie argomentazioni ricorrendo alle categorie «naturalistiche» del «mercato che lo vuole». Dunque anche i socialisti (l'iniziativa è stata promossa dai giovani socialisti e il partito l'ha accettata), che pure non possono essere accusati di scarso realismo e moderazione, hanno dovuto provarsi a mettere in discussione tale «fondamento» e quindi ad allargare i propri riferimenti in direzione delle teorie critiche. In sostanza elementi di un discorso finora interno a gruppi di élites intellettuali sono diventati aspetti non secondari del discorso pubblico. Ho usato l'espressione «partiti borghesi». Qualche lettore potrebbe interpretare tale uso linguistico come spia della nostalgia di un comunista impenitente. Invece si tratta di un uso del tutto comune nella pubblicistica e nel linguaggio politico svizzeri. A tale espressione lo *Historisches Lexikon der Schweiz*, pubblicazione di alto prestigio scientifico, ha dedicato ampio spazio argomentando il percorso continuativo dell'espressione a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo, cioè dal momento della solidificazione dell'antitesi socialismo-movimento operaio. Ebbene, per quanto riguarda i «partiti borghesi», la voce dello *Historisches Lexikon* si conclude con queste righe: «All'inizio del XXI sec. il loro ruolo preminente (...) non appare in pericolo: nelle elezioni essi si sostengono a vicenda, mentre nelle votazioni popolari dispongono tuttora di più elevate risorse finanziarie e del sostegno maggioritario della stampa e possono in larga parte attuare la loro politica». Dunque l'iniziativa 1:12 è un ostacolo strutturale della politica dei «partiti borghesi», e questo nonostante la consolidata moderazione della grade maggioranza del socialismo svizzero. Ho provato a trovare qualche traccia di analisi strutturale, per lo meno della crisi in atto, nei documenti congressuali dei quattro candidati alla segreteria del Pd. Compito arduo, pressoché impossibile, proprio perché il rifiuto di quel tipo di analisi è di per sé già una caratteristica strutturale della cultura politica quei partiti che, sia pure con differenti sfumature, si pongono l'obiettivo primario di rivolgersi a tutti. I quattro documenti presentati dai candidati sono composti da circa ottantamila parole. Il termine capitalismo, indicatore fondamentale per qualsiasi analisi di fase che non coincida con la pura descrizione, ricorre 7 volte. Più interessante vedere in quale accezione il termine viene usato. Il candidato supposto vincente si limita a una sola citazione per prendere le distanze dal «capitalismo all'italiana più basato sulle relazioni che sui capitali». Il suo avversario principale, quello che viene dal Pci, cita il termine due volte, per dichiararsi contrario al «capitalismo pubblico invasivo», per lamentarsi di un «capitalismo privato» che è stato «incapace di occupare lo spazio libero dallo Stato». Parole in assenza di qualsiasi dimensione analitica. L'iniziativa popolare 1:12, invece, ha costretto il discorso pubblico a fare i conti con tutto lo spessore di quella parola a partire da un appuntamento elettorale. Nel maggio 2014 l'Italia è attesa dall'importante appuntamento delle elezioni europee. È possibile arrivarci con uno schieramento politico che si provi ad imporre al discorso pubblico lo stesso spessore che l'iniziativa 1:12 è riuscita a promuovere? Il movimento per la difesa della Costituzione, anzi, come dice opportunamente Landini, per l'applicazione della Costituzione, se vuol essere davvero coerente, non può che prendere atto che il suo obiettivo presuppone un radicale rifiuto del discorso politico corrente e degli schieramenti politici dell'establishment. Non si può stare con chi ha votato la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio e contemporaneamente essere per la difesa e l'applicazione della Costituzione. Per coloro che si sono ritrovati nella manifestazione del 19 ottobre la cosa

è del tutto ovvia. Nei prossimi giorni prenderà avvio la discussione ed il confronto sul «Piano del Lavoro» elaborato dal Prc. È possibile che tutto questo lievito non possa solidificarsi nel pane di una costruzione anche politico-elettorale? Di una forza capace di portare il discorso sui fondamenti anche nelle istituzioni europee? Da cittadino italiano vorrei votare nelle elezioni del maggio 2014 con quella stessa convinzione con cui, da cittadino svizzero, tra pochi giorni deporrò nell'urna il mio sì all'iniziativa 1:12.

Volontari sotto la pioggia - Costantino Cossu

CAGLIARI – È piovuto durante la notte e per tutta la giornata di ieri in molte delle zone colpite dall'alluvione di lunedì scorso. Fortunatamente la pioggia non ha creato altri problemi, anche se nella persone rimane forte la paura. Dopo la visita l'altro ieri del ministro delle infrastrutture, Maurizio Lupi, ieri pomeriggio è arrivato a Olbia il ministro dell'ambiente, Andrea Orlando, che ha incontrato i sindaci galluresi, prima dei sopralluoghi in programma oggi nelle zone più colpite. Sono riprese, intanto, le ricerche dell'ultima persona ancora dispersa, l'allevatore trascinato via dalla corrente fra Bitti e Onani, nel Nuorese. Così come proseguono gli interventi per liberare case e strade dal fango e dai detriti. Sono 60 i comuni della Sardegna colpiti dall'alluvione. Il numero è stato ufficializzato in una ordinanza emessa dal commissario Giorgio Cicalò delegato per l'emergenza. Olbia, la città più colpita, dove ieri la temperatura ieri è scesa sotto i dieci gradi e, in mattinata, è ritornata la pioggia. I mezzi dell'esercito sono impegnati a liberare le zone disastrose dal materiale che le famiglie alluvionate hanno depositato all'esterno delle case allagate. Montagne di mobili, elettrodomestici, arredi, oggetti, suppellettili che vengono raccolte con le pale meccaniche, accumulate e quindi depositate nei punti di raccolta temporanei allestiti in alcune aree scelte dalla protezione civile. Un lavoro continuo, con un numero sempre crescente di volontari che si mettono a disposizione. In particolare, i ragazzi e gli studenti della città, mobilitati fin dall'inizio. Il loro è un porta a porta incessante. Offrono braccia per spalare il fango e portare via le cose danneggiate, distribuiscono tè e caffè caldi, pasti, vestiario e generi di prima necessità prelevandoli dai centri di raccolta dove altri volontari smistano gli aiuti. Nel pomeriggio, in alcune zone dell'isola ha preso a nevicare. Nel Nuorese diverse strade sono bloccate per frane o per cedimenti strutturali. I disagi maggiori li soffrono i pastori. Molti ovili sono difficilmente raggiungibili per gli effetti dell'alluvione e in varie aziende scarseggiano il fieno e il mangime. Oltre ai tanti animali selvatici trascinati via dalla piena dell'acqua nei giorni scorsi, ora a morire sono anche le bestie rimaste in vita ma prive di cibo e gli agnellini, che nascono proprio in questo periodo dell'anno, molti dei quali non hanno più la madre, annegata. Sul fronte delle polemiche in merito alle cause del disastro e al funzionamento della macchina dei soccorsi, ieri il sito sardiniapost.it ha ricordato come nell'assetto organizzativo della protezione la Regione Sardegna abbia un ruolo centrale. «Di chi sono - scrive Sardiniapost - le responsabilità della disorganizzazione della protezione civile in Sardegna? Un aiuto a dare una risposta viene dal sito ufficiale della Regione, dove troviamo un documento che spiega prima di tutto chi è il capo: Ugo Cappellacci. Si legge, infatti, che "La Direzione generale della protezione civile, istituita con la legge regionale n. 3 del 7 agosto 2009, è alle dirette dipendenze del presidente della Regione". Tra le sue funzioni, «c'è quella della "predisposizione dei programmi di previsione e prevenzione dei rischi, sulla base degli indirizzi nazionali"». Una bordata contro il governatore Cappellacci e la giunta di centrodestra. Rafforzata dalle dichiarazioni di Francesca Barracciu, candidata Pd alla guida della Regione alle elezioni del prossimo anno. «Lasciano senza parole - dice Barracciu - le dichiarazioni di Cappellacci a poche ore dal passaggio di Cleopatra sulla nostra isola, che ha causato morte e distruzione avendo trovato terreno fertile nello scempio che nei decenni si è fatto del territorio grazie all'assenza di regole urbanistiche e di tutela ambientale». «Nessuno mette in dubbio che in questo momento bisogna pensare all'emergenza - prosegue Barracciu - ma gli attacchi violenti e scomposti da parte di Cappellacci a chi in Sardegna esprime preoccupazione sullo stato del territorio e sulla necessità di non allentare le tutele e le regole, appare del tutto strumentale, considerato che le stesse preoccupazioni e rilievi sono stati espressi anche da personalità altamente qualificate sul piano tecnico nazionale ed europeo, dall'opinione pubblica non solo sarda e dalla stampa di tutta Europa».

La guerriglia del Cavaliere decadente - Andrea Fabozzi

ROMA - Tre giorni di guerriglia. Ieri solo l'anticipo, con il discorso più chiaro e insieme più animoso che Silvio Berlusconi abbia mai tenuto sulla sua sorte giudiziaria, da quando in estate è diventata definitiva la condanna che lo porterà con ogni probabilità a dover lasciare il parlamento questa settimana. La seduta sulla decadenza è fissata per mercoledì al senato. Con una richiesta di tornare al voto segreto i berlusconiani cercheranno di rimandare un po' il momento della verità. Ma non potranno guadagnare troppo tempo. Il governo è intenzionato a mettere la fiducia sulla legge di stabilità, malgrado il vicepremier Alfano abbia chiesto a Letta di non farlo. Dunque mercoledì l'aula potrà passare al voto su Berlusconi. Quel giorno il Cavaliere ha già convocato la piazza. Ma già da domani i suoi cercheranno di portare il panico in parlamento. Passati quattro mesi dalla condanna in forza della quale Berlusconi sarebbe dovuto decadere «immediatamente», a Forza Italia - che nel frattempo prevedibilmente passerà all'opposizione non votando la legge di stabilità - restano poche carte da giocare. I senatori cercheranno di riproporre la questione della camera di consiglio della giunta violata dai post del senatore grillino e di altri, ma il presidente Grasso ha già risposto che quella questione è chiusa. Allora proveranno a insistere con il voto segreto. Potranno farlo nell'ordine del giorno che proporrà di respingere la proposta della giunta (che è quella di non convalidare l'elezione del senatore Berlusconi) ma anche con una richiesta successiva di almeno venti senatori. Grasso dovrà in ogni caso organizzare una risposta. Altra mossa possibile è l'elezione a sorpresa di Berlusconi a capogruppo dei senatori - l'assemblea del gruppo è convocata per domani sera, a questo punto la nomina assumerebbe il valore di un estremo gesto di solidarietà. Domani potrebbe esserci anche la diffusione alla stampa di quelle «carte americane» che il Cavaliere e i suoi avvocati non hanno prodotto in più di dieci anni di processo, ma che adesso considerano in grado di smentire le tesi della condanna. Si sa già che conterrebbero la prova che Farouk - Frank - Agrama, che a Milano e poi in Cassazione è stato considerato il socio occulto di Berlusconi nell'operazione di creazione di fondi neri sulla

compravendita dei diritti televisivi, agiva in realtà su mandato scritto della Paramount. Secondo i legali di Arcore la prova può portare alla revisione del processo. Ma non può più fermare il senato. Più importante sarà il discorso che Berlusconi vuol tenere in aula. Sulla traccia di quello, lungo, propinato ieri a Roma ai giovani forzisti. Una già ascoltata lezione sulla magistratura politicizzata, letta stancamente ma con un finale pirotecnico urlato a braccio. Il voto sulla decadenza definito «un omicidio politico» e poi «un colpo di stato». Al quale «reagiremo» (la manifestazione è convocata per il pomeriggio di mercoledì davanti palazzo Grazioli). Berlusconi ha trovato anche il modo di condividere con Dell'Utri la definizione di «eroe» del boss mafioso Mangano, e di svillaneggiare Mario Monti che non avrebbe avuto i titoli per essere nominato senatore a vita. Un modo questo per attaccare Napolitano, che quella nomina ha voluto. Poi il Cavaliere ha evocato direttamente il capo dello stato: «Non dovrebbe avere un attimo di esitazione a dare, senza che io presenti la richiesta perché ho la dignità di non farlo, un provvedimento che cancelli l'ignominia dell'affido ai servizi sociali». Una richiesta, mai così esplicita e diretta, di grazia motu proprio. Quella che Napolitano ha già spiegato da agosto di non voler prendere in considerazione, e di non poterlo fare sulla base dei precedenti. Ma sono anche altri gli ostacoli al provvedimento di clemenza, che pure il presidente non aveva escluso per principio. Primo fra tutti il continuo attacco di Berlusconi ai magistrati e alla sentenza, e poi le accuse di golpe certo non aiutano: quella strada è adesso sbarrata. Napolitano ieri ha scelto di non replicare in alcun modo, il suo pensiero è noto. Ma da qui a mercoledì ci saranno occasioni pubbliche nelle quali potrebbe dover rispondere alle parole assai pesanti di ieri, che per il Pd sono «un'orgia di affermazioni eversive». Alle quali Berlusconi è stato spinto perché, ha spiegato ai suoi supporter, «sarebbe un'umiliazione per me e per il paese essere affidato agli assistenti sociali, espormi al ridicolo di don Mazzi che mi vuole a pulire i cessi». La richiesta di affidamento ai servizi sociali per quell'anno di pena che l'indulto non ha cancellato, però, l'ha firmata proprio Berlusconi.

Un'altra ingiustizia per la terra - Francesco Martone, Alberto Zoratti

VARSAVIA - La Conferenza di Varsavia (COP19) avrebbe dovuto scandire il negoziato verso Parigi 2015, quando andrà adottato un nuovo accordo sulle riduzioni delle emissioni di gas-serra, per contenere entro i due gradi l'aumento della temperatura media globale. Lo scorso anno venne adottato il Doha Climate Gateway, escamotage per tenere aperta una trattativa già a rischio. Polonia, Russia e Ucraina tentarono allora di stoppare un accordo per continuare a lucrare sulla vendita di quote di emissione, soluzione che l'Unione Europea voleva abbandonare per segnalare l'impegno all'effettiva riduzione delle proprie emissioni. Che le sorti di una Cop presieduta dal governo polacco fossero nelle mani delle lobby delle imprese c'era quindi da aspettarselo, non foss'altro per il nutrito pacchetto di multinazionali sponsor. Che però lo stesso decidesse di remare contro nessuno poteva immaginarlo, almeno nelle modalità. Dal sostegno a una kermesse parallela per il carbone "pulito" alla sostituzione in corso d'opera del ministro dell'Ambiente e presidente della Cop con un ministro palesemente a favore del «fracking» e dei gas di scisto, e il gioco è fatto. Sullo sfondo la condotta contraddittoria dell'Unione Europea. Da un lato la commissaria al clima Connie Hedegaard ha fatto la voce grossa contro i sabotatori della lotta al cambiamento climatico. Dall'altro prevale il nuovo approccio suggellato nel Consiglio Europeo di giugno scorso, quando - cedendo alle lobby industriali - il Presidente della Commissione Barroso impose l'abbandono di un approccio alla mitigazione dei cambiamenti climatici e di un'equa transizione ecologica, privilegiando l'accesso - per le imprese - a fonti energetiche "endogene" e a basso costo, quali carbone pulito e gas di scisto. I tentativi della Hedegaard poco possono contro il muro alzato dai Commissari "che contano" (del commercio e mercato interno in primis), che rappresentano gli interessi dell'industria. Questa è oggi l'Europa: un attore globale incapace di parlare a una sola voce, nella sua proiezione esterna, e tanto meno al suo interno. Un'incoerenza che si ripeterà a dicembre a Bali, quando la Ministeriale della Wto tenterà di resuscitare il Doha Development Round proponendo ricette liberiste socialmente ed ecologicamente insostenibili. Questa è la posta in gioco per il premier Enrico Letta nel semestre di presidenza dell'Unione nel 2014, tappa chiave nella "roadmap" verso un accordo sul clima nel 2015 che entrerà in vigore nel 2020. Date che confermano come la "realpolitik" delle Cop neghi un'evidenza fatta di catastrofi nelle Filippine, negli States come nella nostra Sardegna. Contraddicendo inoltre la scienza e i dati dell'Ipcc che confermano l'urgenza di stabilizzare la temperatura globale riducendo le emissioni già dal prossimo anno. Conferenza del carbone e del carbonio quindi, e non della finanza per il clima, come invece si diede ad intendere, nel tentativo di accattivarsi il sostegno dei G77 e dei paesi impoveriti. Nessun impegno per risarcire i danni causati da eventi estremi, qualcosa dalla Germania per il Fondo Verde per il Clima, e pochi soldi sul tavolo sufficienti a salvare il Fondo sull'Adattamento, e lanciare un programma sulla foreste, chiamato «Paesaggi Sostenibili». Banca Mondiale, Norvegia, Stati Uniti e Germania vorrebbero così tenere assieme tutela delle foreste, biodiversità, lotta alla povertà, diritto al cibo e «greenwashing» delle multinazionali. Che potranno creare nuovi mercati e avvantaggiarsi di false soluzioni quali il commercio di permessi di emissione di carbonio o la compensazione delle proprie emissioni su terre altrui. Terre minacciate dal land grabbing, inaridite dai cambiamenti climatici, sfruttate fino allo sfinimento dall'agribusiness. La terra potrebbe diventare leitmotiv sul clima e non solo. Basti pensare alla Conferenza Onu sulla lotta alla povertà del 2015, o all'Expo di Milano. La vera sfida sarà allora quella di mettere sul serio al centro la giustizia climatica, sociale ed ecologica, e il protagonismo delle comunità locali, indigene, e contadine, e dei movimenti sociali che già da ora praticano dal basso modelli alternativi di produzione e cura del territorio. Gli stessi che hanno abbandonato giorni fa in segno di protesta lo stadio di Varsavia dove i governi facevano "melina".

Libano, è qui la guerra tra Arabia Saudita e Iran – Michele Giorgio

Qualcuno si chiede come mai il Libano non sia ancora sprofondato in una seconda guerra civile. I segnali in effetti ci sono tutti. Gli attentati che hanno causato decine di vittime tra sciiti e sunniti dall'inizio dell'anno l'ultimo appena qualche giorno fa contro l'ambasciata iraniana (25 morti) -, i sanguinosi scontri a fuoco a Tripoli tra sunniti e alawiti (sciiti), le ricadute nei centri abitati nella Valle della Bekaa adiacenti al territorio siriano (in guerra civile), la frattura politica interna aggravata dal mancato accordo per il nuovo governo, senza dimenticare la crisi economica appesantita

dall'arrivo di centinaia di migliaia di profughi dalla Siria: si calcola che nel Paese ci sia 1 siriano ogni 4,5 libanesi. La risposta all'interrogativo è lunga e articolata ma, stringendo, il motivo principale è uno: nessuna fazione libanese può affrontare nelle strade del Paese il movimento sciita Hezbollah, ampiamente superiore a qualsiasi forza libanese, esercito incluso, per capacità di combattimento e per le armi che possiede. «Contro Hezbollah in campo aperto, chiunque andrebbe incontro a una sconfitta sicura», spiega l'analista Fawaz Gerges, direttore del dipartimento mediorientale della London School of Economics. Hezbollah da parte sua non ha alcun'intenzione di "sparare il primo colpo" e quindi di offrirsi su di un piatto d'argento a chi l'accusa di aver «aperto la strada del Libano ai jihadisti» dopo aver inviato migliaia di suoi combattenti in Siria, in appoggio all'Esercito governativo, violando la neutralità ufficialmente scelta dal Paese dei Cedri. Accusa che Hezbollah respinge anche perché in Siria combattono altre migliaia di libanesi ma sul fronte opposto, con i jihadisti e qaedisti schierati contro Bashar Assad. Tuttavia il Libano, dopo la Siria, può diventare il terreno privilegiato dell'offensiva che l'Arabia Saudita sta conducendo contro il "nemico" Iran in tutta la regione. A maggior ragione dopo il recente mancato attacco statunitense alla Siria e la decisione di Washington di cercare, a Ginevra, un accordo politico sul programma nucleare dell'Iran contro il desiderio di Riyadh (e di Israele) di un'offensiva militare contro Tehran. Tutto ciò mentre, in vari punti del Medio Oriente, Iran e Arabia Saudita continuano a combattersi a distanza utilizzando i rispettivi alleati e ad alimentare il millenario conflitto interno all'Islam tra la maggioranza sunnita e la minoranza sciita. Secondo Elie al Ferzli, analista del quotidiano di Beirut as Safir, Riyadh e i suoi alleati in Libano (fronte «14 marzo») hanno preso «la decisione di portare il conflitto con Teheran a livelli senza precedenti» per ostacolare una soluzione pacifica in Siria oltre che un accordo tra le potenze occidentali con l'Iran sul nucleare. L'Arabia Saudita, avverte al Ferzli, non rinuncia al sogno di eliminare totalmente l'influenza dell'Iran in Libano, Siria e Iraq. Per la monarchia Saud il Libano rappresenta l'opportunità giusta per ribaltare le sconfitte politiche e diplomatiche subite in Siria, dove Bashar Assad rimane saldamente in sella, e anche in Iraq. «I sauditi - sostiene al Ferzli - si sono resi conto che devono assumersi la responsabilità di difendere la loro esistenza, data la loro convinzione che l'influenza iraniana starebbe distruggendo ogni speranza di assicurare il futuro della famiglia regnante in Arabia Saudita. «Influisce - aggiunge l'analista anche la crescente diffidenza che Riyadh ha nei confronti del leader sunnita libanese, l'ex premier Saad Hariri, che continua a vivere all'estero, assenza che ha alimentato il senso di impotenza e di risentimento all'interno della comunità sunnita». Da qui il rafforzamento del ruolo svolto dai predicatori salafiti radicali e il numero crescente di libanesi sunniti che partecipano attivamente alla guerra civile siriana. In questo contesto l'attacco suicida contro l'ambasciata iraniana, rivendicato dal ramo libanese del Battaglione Abdullah Azzam (al Qaeda), organizzazione sostenuta dai sauditi, invia un messaggio più ampio: non solo Hezbollah non è più sicuro nel suo paese ma la capacità del movimento sciita di proteggere i propri alleati iraniani è diminuita. L'attacco contro l'ambasciata è un salto di qualità in un processo di radicalizzazione accompagnato da un graduale inasprimento dei rapporti tra le comunità sunnita e sciita. Sviluppi che segue con attenzione anche Israele. I ricercatori Benedetta Berti e Yoram Schweitzer dell'Inss (The Institute for National Security Studies) di Tel Aviv scrivono che dal punto di vista di Israele, la tensione in corso tra Iran, Hezbollah e la rete jihadista globale «non rappresenta necessariamente uno sviluppo positivo». L'ultimo attentato a Beirut - spiegano - «mostra in modo chiaro che l'instabilità e l'estremismo possono essere esportati... e che l'ascesa del campo salafita - jihadista, a lungo termine, finirà per creare problemi anche per Israele.

Fatto Quotidiano – 24.11.13

Caimano che abbaia non morde - Antonio Padellaro

Segnatevi questa data: mercoledì 27 novembre 2013 perché quel giorno, se solo volesse, Silvio Berlusconi avrebbe l'estrema e forse irripetibile occasione di rendere un servizio al Paese, per la prima volta dopo un ventennio di nefandezze. Lo ha preannunciato: prima del voto sulla decadenza da senatore pronuncerà nell'aula di palazzo Madama un discorso "per passare alla storia", "per non fare la fine di Craxi". Alla storia ci passerà comunque come l'uomo del bunga-bunga ma se ispirasse l'atteso commiato alle parole pronunciate alla Camera dal leader del Garofano il 29 aprile del 1993 dovrebbe avere il coraggio che Bettino non ebbe: fare nomi e cognomi e vuotare il sacco, per esempio, sulle promesse d'impunità ricevute. Promesse per ora vane, altrimenti a quale scopo nell'intervista dell'altro giorno al Mattino il condannato per frode fiscale si sarebbe vistosamente appellato a un "riconoscimento del mio ruolo" chiedendo "un'agibilità politica che ogni cittadino di buon senso e di buona fede concederebbe a un alleato?". Richieste ribadite con veemenza ieri davanti ai giovani di Forza Italia e accompagnate da un'arrogante pretesa: altro che servizi sociali, Napolitano gli conceda la grazia motu proprio, "senza un attimo di esitazione e senza che io lo chieda". La domanda sorge spontanea: perché mai Berlusconi si attende un simile regalo dal Quirinale? Nella famosa chiamata di correo di vent'anni fa Craxi, in piena Tangentopoli, denunciò un "sistema criminale" e guardandosi intorno chiese se c'era qualcuno pronto a giurare il contrario. Nessuno fiatò. Egli, gli altri componenti di quel sistema fondato sulle mazzette li conosceva bene e forse pensò che quella allusione sarebbe bastata a garantirgli un qualche salvacondotto politico per non dover trascorrere il resto dei suoi anni da latitante ad Hammamet. Lo lasciarono solo. Di questo passo B. farà la stessa fine. Alfano e gli altri "traditori" lo hanno mollato anche se a cagione della considerevole coda di paglia strepitano più degli altri sulla sua innocenza. Letta nipote lo ha già liquidato: non è più un pericolo per la tenuta della maggioranza. E quanto alla grazia motu proprio è difficile che sul Colle ci sia qualcuno disposto a sfraccellarsi per il benefattore della nipote di Mubarak. Ma l'uomo è troppo avvezzo ai compromessi per brandire la vendetta e il palazzo in fiamme si vede solo nei film. Probabile che tutto finisca con la solita piazzata sotto palazzo Grazioli e la solita tirata contro le toghe rosse. Caimano che abbaia non morde.

JpMorgan, onori a Buckingham Palace. Così la finanza dimentica la crisi

Loretta Napoleoni

L'ostentazione della ricchezza è lo sport preferito dalla classe dei super-ricchi e privilegiati del villaggio globale, quella piccolissima percentuale della popolazione mondiale che vede la sua posizione di vantaggio rispetto a quella di tutti gli altri legittimata dal vecchio idolo: il denaro. Giambattista Vico non si meraviglierebbe di questo fenomeno, tutto è già successo nel passato, fa parte della ruota della storia; quello che però Vico non poteva prevedere è l'acuirsi delle disuguaglianze nelle moderne democrazie a seguito della schizofrenia del sistema politico sociale definito democrazia. Schizofrenia perché la democrazia dovrebbe essere il governo della maggioranza ed invece è degenerata nella gestione della cosa pubblica e della vita delle masse da parte delle élite, ma nessuno si ribella né viene punito per le ingiustizie commesse o perpetuate. L'ultimo esempio di questo disturbo mentale ci arriva dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, baluardi del potere del Parlamento, il primo, e della democrazia, il secondo. Il 30 ottobre la JpMorgan, ai tempi ancora sotto inchiesta per aver frodato milioni di onesti risparmiatori americani con i mutui subprime, ha organizzato un evento memorabile a Buckingham Palace, avete letto bene, Buckingham Palace, meglio noto come la residenza della Regina d'Inghilterra. Alla cena hanno partecipato 100 rappresentanti del mondo degli affari e della politica mondiale. C'era Tony Blair, che presiede il Consiglio dei consulenti della JpMorgan (il cui governo ha fabbricato prove false per giustificare l'invasione dell'Iraq), Ratan Tata, l'industriale indiano che ha acquistato grossi pacchetti immobiliari a Londra e così via. I fortunati invitati si sono goduti uno spettacolo privato organizzato dalla Royal Philharmonic Orchestra e dal Royal Ballet, proprio come ai tempi di Enrico VIII, musica, balletti, cibi prelibati e vini d'annata. La Regina non era presente, ma a fare gli onori di casa c'era suo figlio Prince Andrew. Nessuno sa quanto ha pagato la JpMorgan, né a chi ha pagato, ma sicuramente non è si è trattato di un evento di beneficenza. Poche settimane dopo la JpMorgan patteggiava con il governo e le autorità monetarie americane la questione dei mutui subprime ed accettava di pagare subito 4 miliardi di dollari (su un totale di circa 13 miliardi) agli sfortunati mortali rimasti impigliati nel suo grande imbroglio immobiliare. Dei 4 miliardi di dollari, circa 1,5 andrà a pagare la differenza tra il valore attuale e quello passato delle abitazioni mutate; 500 milioni andranno a ristrutturare i pagamenti mensili, e cioè li ridurranno. Gli altri 2 miliardi di dollari serviranno a compensare chi vive nelle aree più colpite dalla bolla immobiliare ed a demolire le case abbandonate. I poveretti che le hanno lasciate perché non potevano più pagarle rimarranno a bocca asciutta. Ma lo scopo della ristrutturazione non è aiutare i mutuatati ma le banche che hanno in portafoglio beni tossici. La JpMorgan, infatti, pagherà queste ultime. La settimana prossima si saprà come verranno allocati i rimanenti 9 miliardi di dollari e per questo gigante della finanza mondiale la tragedia dei mutui spazzatura si chiuderà definitivamente ad un prezzo accettabile. Nessuno finirà in carcere per aver distrutto famiglie intere o per aver causato una crisi epocale di cui ancora oggi ne soffriamo le conseguenze, i signori dell'alta finanza sono come i politici, al di sopra della legge, una caratteristica delle oligarchie e dei regimi assolutistici ed oscurantisti di un passato che la democrazia dovrebbe aver definitivamente cancellato. Ma non è così ed il fatto che la JpMorgan sia benvenuta dietro pagamento nelle sale della monarchia britannica ce lo conferma. La logica è semplice: nel villaggio globale dove si adora l'idolo denaro la democrazia è uno strumento di potere nelle mani di chi lo possiede, con il denaro si compra tutto: dall'ospitalità della monarchia fino al silenzio dei senza tetto. Come si esce da questo pantano? Certamente non con la guerra tra i poveri, di tutti i tipi, inclusa quella tra economisti veri e falsi, ma con la consapevolezza e l'esempio. Battaglie contro un nemico infinitamente più potente non si vincono con le armi né con le rivoluzioni e tantomeno con i trattati d'economia, ma con la superiorità etica e morale. Gandhi, in fondo, ha preso esempio da San Francesco, oggi il villaggio globale un nuovo Francesco ce l'ha e sembra proprio intenzionato ad emulare le gesta di chi lo ha preceduto nella difesa dei diritti della collettività. Ma come tutti i grandi della storia ha bisogno del nostro aiuto.

Care donne, un consiglio: state a casa – Eretica

Lo vedi il tuo tutore dell'ordine? E' in tenuta antisommossa, con un manganello in mano, lo scudo, un casco, ed è un addetto alla pubblica sicurezza. Significa che aggiusta il disordine degli umani. Disordine nel suo linguaggio è quello che fai per dissentire contro le decisioni di chi stabilisce che limiti dovrà avere il tuo dissenso. Ed è disordine quello della sfrattata che va in piazza a chiedere una casa. Disordinata è colei che chiede reddito e non si accontenta delle briciole concesse da ricconi che si nutrono della precarietà altrui. Lo è anche chi non ha alcuna voglia di subire l'ordine di chi ti colloca tra i fuorilegge perché arrivi da un'altra nazione. Sono disordinate in tante, incluse quelle che resistono alla militarizzazione di interi territori nei quali si vuole costruire una grande opera che secondo la gente che vi abita, e non solo, non serve proprio a niente. Potrei parlare di tutti perché quando il tutore ordina il "disordine" include tutti i generi trasversalmente a classi ed etnie marginali. Questo però è il mese di novembre e parlerò di donne. Si chiama "violenza", includendo quella di genere, quella che si realizza su una persona opprimendone l'autodeterminazione. Se scendo in piazza per rivendicare un diritto, trovo il tutore che dice di me che sono molto disordinata, perciò mi reprime: non è forse violenza questa? Se dentro casa io mi ribellassi al potere di un uomo che intende controllare e reprimere la mia lotta per l'autonomia, non si chiamerebbe violenza quella oppressione? Com'è perciò possibile che mi venga detto di esigere la libertà di dissentire, scegliere, autodeterminare la mia esistenza a casa se, invece, quando scendo in piazza per rivendicare il diritto a un tetto e al reddito si fa di tutto per farmi apparire una criminale e si dirà che sono un problema di ordine pubblico? Vedi il tuo tutore? Quello che militarizza il tuo territorio e realizza la barriera per impedirti di passare? E' quello a cui dovresti rivolgerti se un altro uomo poi ti picchia. Perché il manganello può tenerlo solo uno tra i due. Il primo può usarlo legalmente e l'altro invece no. C'è Stefania, precaria. Pare abbiano messo ordine sulla sua faccia. C'è Marta, una No Tav di Pisa, e anche con lei pare abbiano fatto le pulizie di primavera. In quell'occasione, come in altre, non mi pare che dalle donne del Pd, così sensibili al tema della violenza, sia arrivato anche solo un "come stai?". D'altronde Marta è "solo" una No Tav, contraria a quel treno ad alta velocità incluso tra gli argomenti di un decreto legge per cui le parlamentari del Pd hanno votato. Lo stesso decreto che prende a pretesto la "messa in sicurezza" delle donne per salvarle dalla violenza domestica e poi rafforza poteri e presenza di eserciti e polizie nelle piazze e in Val di Susa a sorvegliare quei cantieri. Lo vedi quel tutore? Lo devi rispettare e amare. Se ti avvicini è chiaro che il tuo è un bacio. Così sarà trattato dai media che sono disposti a regalarti santità purché ti lasci

usare per raccontare che tra i manifestanti ci sono buoni e cattivi. Poi, quando spiegherai con chiarezza qual è la percezione che hai di quella divisa nessuno si preoccuperà di capire perché tu la percepisca così. Di te si dirà soltanto che sei cattiva. Sostanzialmente una zoccola. Un po' come le altre. Sorelle, comunque non temete: se restate a casa a fare le brave mamme e mogli, in caso di pericolo, accorrerà l'esercito a salvarvi. Se uscite fuori per rivendicare diritti, a esigere strumenti per salvarvi da sole, inclusi casa e reddito, per rendervi economicamente indipendenti, allora saranno solo fatti vostri. Buon 25 novembre.

Latina, la mangiatoia del cuore nero tra criminalità organizzata e potentati politici - Antonello Caporale

Non confondere mai l'insolito con l'impossibile. Non scambiare mai Latina con una città. Centro di raccolta e smistamento di dialetti locali, è il punto geografico dove veneti e friulani, emiliani e marchigiani, seguiti dai napoletani, calabresi, siciliani, rumeni e infine albanesi sono confluiti e poi si sono espansi: chi a nord; chi a sud dell'Agro. I primi per bonificare le paludi e trovare il modo di sfamarsi negli anni del Duce, quegli altri, immigrati della seconda e della terza ondata, per affinare l'arte di far soldi, alcuni di essi con la spiccata propensione di ridurre in un clic (qui inteso nel suono del tamburo di una pistola) il tempo della provvista. **Il potere dei boss, il fantasma del Duce.** Latina ha solo 81 anni, conta 120mila abitanti, è di ferma e indiscutibile indole fascista (l'amatissima Littoria!), ma di facili costumi. La giovincella è infatti assai viziosa e in questo spicchio laziale arato dai coloni, ma trascurato dalla stampa e dalla tv, si produce la più estesa e malandrina farcitura di criminalità organizzata, delinquenza finanziaria e devianza politica. Una ragnatela di boss scompone la gerarchia sociale e a volte si sovrappone al ceto dirigente rendendo incerto il confine tra mondo legale e illegale. Walter Veltroni, quando lesse le pagine d'accusa della locale prefettura sul "sistema Fondi", il Comune come sede dello snodo cruciale della politica pontina, ebbe un soprassalto. Non si aspettava che nei dintorni di Sabaudia, dove lui e tanti vip romani trovavano e trovano le meravigliose dune ad attenderli nel weekend, si fosse sviluppato un club di altissimo malaffare. "Il livello di commistione, l'intensità dell'intreccio tra criminalità e politica, tra clan e vita quotidiana è tale che le famiglie della 'ndrangheta, della camorra, ma anche pezzi di Cosa Nostra arrivati nell'Agro Pontino negli anni Settanta perché mandati al confino controllano tutto, dalle pompe funebri agli appalti, dal Mof, il mercato dell'ortofrutta più grande d'Europa, alle concessioni urbanistiche in aree con varianti vantaggiose". Fondi, per farvi capire, è l'unico municipio italiano su cui si sono abbattute 500 pagine di accuse torride e circostanziate da parte di un prefetto della Repubblica, senza che il governo sia riuscito a trovare un modo per cogliere l'invito a scioglierlo. Il ministro dell'Interno dell'epoca, l'integerrimo Bobo Maroni, quello che la propaganda della Lega avrebbe poi definito come il più duro ministro di Polizia, al cospetto della città di Fondi si presentò in versione coniglio, producendo il solito fenomeno gassoso della politica: bollicine al posto dei fatti. Pur di non turbare il senatore Claudio Fazzone, dominus del Pdl e dell'Agro, iniziò a cincischiare, traccheggiare, trasformare il diritto nel rovescio. E Fondi non fu espugnata dalla polizia, a conferma che in qualche modo la classe non è acqua. Resta la domanda su come sia potuta divenire il crocevia di interessi criminali, punto d'incrocio tra i diversi kit regionali del malaffare: le famiglie dei Casalesi e quelle 'ndranghetiste dei Tripodo. Resistono perciò le allusioni, le velature sull'ambiguità del ceto politico, sulle amicizie e la forza di questo senatore Fazzone (noto per essere stato in tempi lontani autista di Nicola Mancino) che tutto può. La Polverini, quando volle scalare la Regione, dovette chiedere voti a lui e li ottenne. In un fantastico comizio in quella terra, riuscì a non dire una parola sulla mafia. Si presentò col suo sorriso imbelles e raccolse sorridendo quel che Fazzone le aveva garantito. Fazzone, il ras delle tessere, l'onnipotente delle clientele. Chiacchieratissimo, è finito sotto processo per le sue corrispondenze epistolari: non erano lettere d'amore, ma professionali segnalazioni di clienti in attesa di sfamarsi. Lui, orgoglioso: "Tirate fuori le prove e poi parlerete". Il Fatto Quotidiano nei giorni scorsi le ha tirate fuori le prove, cioè le lettere. Fanno parte di una fitta corrispondenza con il dirigente dell'Asl Benito Battigaglia. E' tutto un "caro Benito", un prestampato dove solo i nomi dei raccomandati e le funzioni specificate mutano. Fazzone è così, ma Armando Cusani, la nuova stella del firmamento del centrodestra, è un gradino meglio. Presidente della Provincia di Latina, già sindaco di Sperlonga, un futuro in Parlamento assicurato, è appena stato sospeso dalle funzioni: due condanne di troppo (abuso d'ufficio e concorso in abuso), per un totale di tre anni e due mesi in primo grado, hanno costretto l'attuale, prudentissimo prefetto a firmare il decreto di sospensione. Cusani, che al pari di Berlusconi sente il peso della persecuzione e del generale malanimo delle Istituzioni nei suoi confronti, ha rappresentato, nella più fedele filosofia del capo supremo, le proprie perplessità: "Quello emesso è un provvedimento esorbitante e grave. La legge Severino va valutata caso per caso". Capito? Cusani, inarrivabile: "Non bisogna fare di tutta un'erba un fascio". Poi, sempre più acuto: "C'è stata una mancanza di attenzione e sensibilità... Quando mi sono candidato non c'era la legge, che quindi non può essere retroattiva". Un perfetto clone di Silvio, un berluscaio meraviglioso. **Gli affari d'oro della "badante" del Cavaliere.** Quando poi la politica si fa anche imprenditrice, i migliori scendono in campo. C'è la società dell'assessore provinciale e quella del parlamentare, in questo caso di una figura femminile conosciutissima dagli italiani. Mariarosaria Rossi, la signora minuta, dai capelli lunghi e biondi che sorregge il Cavalier Berlusconi standogli accanto in ogni inquadatura e in ogni suo atto, pubblico ma soprattutto privato. Immortale una sua frase intercettata nel periodo delle cene eleganti di Arcore: "Ancora bunga bunga? Ah no, io allora vado a dormire". Donna di grande impatto ("Il mistero è scoprire quanto porto di reggiseno") e per questo ritenuta da Silvio una presenza "anticongiunturale", è cosciente della sua forza espressiva: "Il mio lato B è anche meglio del petto. Oddio e mo' chi lo sente a Cicchitto?". Mariarosaria, 41enne di Piedimonte Matese (Caserta), è dunque stata soprannominata "la badante" per le funzioni di accompagnatrice che svolge egregiamente. La signora è stata una delle poche a seguire il presidente persino nel diverso ramo del Parlamento. Era deputata, ma oggi è senatrice, a conferma dell'assoluta intimità col Capo ("un uomo privo di vizi", ha riferito sotto giuramento agli stranieri giudici del bunga bunga). A Latina la Rossi è presente con una società, la Euroservice (sede a Piedimonte Matese), che si è aggiudicata l'appalto del servizio di recupero crediti di Acqualatina, un casermone clientelare che gestisce l'acqua nell'Agro Pontino. La gara (valore 1,5 milioni di euro) è stata una passeggiata. Due ditte soltanto, scrive Latina

Oggi, hanno fatto pervenire un'offerta (fatto curioso, ma non inconsueto: in almeno altri due appalti della stessa società le ditte in competizione, con tutta la fame del lavoro, non superavano il numero di due...) ma una di esse è stata esclusa per vizi di forma. Quindi una soltanto al traguardo, proprio quella di cui è socia la badante. Evviva! Le sembianze di una cupola politica che regola e controlla appaiono quindi nitide, e le figure di riferimento che si scorgono nelle tenebre pontine sono tre. Di Fazzone abbiamo detto, di Cusani pure. Resta Michele Forte, da Formia, altro centro nevralgico di potere e di voti. Forte è il patriarca di una famiglia dedita al bene comune e dunque incatenata alle poltrone. E' stato senatore, è stato sindaco di Formia mentre suo figlio Aldo era assessore regionale. Ora, in regime di decompressione da stress, papà Michele è solo presidente del consiglio provinciale. Nella veste ha commentato le dichiarazioni del pentito Carmine Schiavone, ex boss dei Casalesi, sui rifiuti tossici interrati dalla mala in provincia di Latina. "Schiavone è un comandante di merda", ha detto irato papà Michele. Nella città di Forte risiede Ernesto Bardellino, fratello di Antonio, morto nel '98, nome d'oro dei Casalesi. **La febbre del pallone, la domenica tutti allo stadio.** Ma la Pontina non è solo la strada dei vizi e Latina non è unicamente il capoluogo dei predatori. In questi mesi sta attraversando uno stupendo momento di gloria. E' il calcio, ancora il calcio, a entusiasmare e produrre un clima di orgoglio e rivincita. Finalmente l'Italia sta imparando a conoscerla: adesso che è in Serie B e si fa rispettare, e il suo centrocampo è tetragono, la difesa bardata sulle fasce da due mastini, un attacco vivo e voglioso di far gol, Latina riscopre una fede in se stessa che solo Mussolini aveva saputo mostrare così limpida, piena, indiscutibile. Siamo tutti nel pallone, e infatti anche la politica scende in campo. Pasquale Maietta, deputato di Fratelli d'Italia, è il vicepresidente del club posseduto da una imprenditrice, Paola Cavicchi. Latina – larga come una donna di Botero – è un manifesto vivo dell'architettura futurista (inarrivabile il Palazzo delle Poste), e della devozione al Duce (il possente palazzo M ne è il segno). E' piatta come un biliardo, ma nessuno va in bici. Esistono solo i Suv. Che si concentrano (c'è il più alto rapporto di auto/abitante, 74 su 100), si incolonnano verso piazza del Popolo, sgommano e strepitano per non perdere l'appuntamento con l'happy hour: l'Aperol, le tartine... Con le auto c'è anche un traffico indiscutibile di soldi. "Viviamo al di sopra dei nostri mezzi", commenta Graziella Di Mambro, vicedirettrice di Latina Oggi, il quotidiano della città. Dell'usura e nell'usura lo sviluppo sostenibile, e anche la rappresentazione cinematografica che la inchioda al suo vizio d'origine. Paolo Sorrentino ha scelto proprio la Pontina per girare il suo Amico di famiglia, e il protagonista principale, Geremia de Geremei, nell'eccellente interpretazione di Giacomo Rizzo, è l'usuraio perfetto, figlio d'arte, il "Cuoredoro" romantico ma spietato. Non confondere mai l'insolito con l'impossibile era la frase che promosse il film e che avete letto all'inizio dell'articolo. Più di uno slogan un perfetto, circostanziato faro sull'urbe. Latina non ha un dolce tipico, né un suo dialetto. Non c'è l'autostrada e manca un eroe. Si deve accontentare di Tiziano Ferro, cantante dalla indubitabile forza espressiva. Poi niente. Se proprio si deve si arriva (però con un salto all'ingiù) alle curve di Manuela Arcuri, soubrette in chiara fase calante, o a quelle di Debora Salvalaggio, in gara per Miss Italia. Tutto qua. "Tutto qua un corno. Non mi piace che Latina venga dipinta come il luogo dei fetenti, la fogna d'Italia. La città sta nel medesimo gorgo di tutte le altre, ha le sue vanità, le sue debolezze, le sue porcherie, ma anche il suo lavoro, la sua storia, la sua grande bonifica. Fino a due anni fa sostenevo che noi fossimo più coglioni e criminali degli altri. Oggi invece dico: non più della media del Paese. Certo, vennero a colonizzarla non i migliori ma i peggiori, o i figli dei peggiori, i più disgraziati e poveri. Braccia da fatica non menti che illuminassero il pensiero di noialtri. Però resta un fatto: Latina ha una sua vitalità persino intellettuale, e una radice che in qualche modo parla al Paese". Antonio Pennacchi, l'autore di Canale Mussolini, non s'arrende all'evidenza: "Certo, è l'unico Comune a non avere l'assessorato alla Cultura. Però...". Però è anche vero che malgrado i Suv, la biblioteca comunale, l'unica, è assai frequentata e Feltrinelli ha fatto un buon affare ad aprire qui una sua libreria. "La mia città è brutta da vicino ma bella da lontano", dice Chiara, fuggita a Roma. "La giudicavo insopportabile invece è solo un po' noiosa. Ma alzi la mano chi conosce una provincia che non s'annoia".

Superare la crisi è possibile. Basta "umanizzare l'economia" - Alessandro Bartolini

È possibile creare un modello di sviluppo economico e sociale a misura d'uomo, per superare quello attuale, estremo e selvaggio, che ha generato la crisi, ridotto in povertà milioni di persone e violentato l'ecosistema? Secondo diverse realtà del mondo dell'economia, della cooperazione e delle scienze psicologiche e sociali, sì: vivere in un società fondata sui principi della human economy è possibile e ormai indispensabile, basta seguire le regole dell'economia dei beni comuni. Dove il profitto non viene demonizzato, ma acquista un valore diverso rispetto alla concezione classica. Alla base di questo decalogo c'è la difesa di beni condivisi come l'acqua, l'ambiente o le tecnologie. Ma anche la coesione sociale, la solidarietà e la sussidiarietà, l'istruzione, la cultura e la salute. Questa forma di economia non ubbidisce unicamente alle decisioni imposte dal mercato, ma cerca di valorizzare la partecipazione dei dipendenti attraverso il dialogo e il confronto, costruendo modelli partecipativi all'interno delle stesse aziende. L'economia dei beni comuni è stata teorizzata da filosofi, economisti e sociologi. Il premio Nobel per l'economia, Elinor Ostrom, sosteneva che le comunità organizzate possono essere in grado di regolamentare efficacemente l'uso dei beni comuni a vantaggio di tutti. Se riescono a darsi delle norme e a sanzionare i trasgressori; se il loro sviluppo non è ostacolato dallo Stato o dalle corporation, le comunità auto-organizzate sono in grado di ramificarsi e adattarsi ai mutamenti, riuscendo così a salvaguardare nel tempo i beni comuni (o commons). Al contrario, la loro privatizzazione comporta lo spreco di risorse preziose, gravi inefficienze e dinamiche non sostenibili. Ma anche la monopolizzazione dei commons da parte dello Stato – secondo la Ostrom – sarebbe dannosa. Eccessiva burocrazia, privilegi, corruzione: queste le conseguenze. Per l'imprenditore sociale californiano, Peter Barnes, profeta dell'utopia post-capitalista, l'economia di mercato espropria e mette a beneficio di pochi privilegiati i beni di tutti: sia quelli culturali, sia quelli sociali o naturali. Il sistema capitalistico inoltre non si preoccupa – secondo Barnes – degli interessi delle comunità. Le aziende, quindi, si appropriano gratuitamente, o per pochi spiccioli, dei beni comuni ma scaricano sulla società i costi ambientali e sociali. Per superare questo sistema, Barnes propone una terza via di sviluppo: no profit, autonoma dal mercato e dai governi che dovrebbe avere la proprietà formale dei commons e gestirli in un'ottica di lungo periodo a vantaggio delle comunità. Per l'imprenditore statunitense le strutture più adatte a gestire i beni comuni sono le fondazioni, perché non

hanno scopo di lucro. “Sono un uomo d'affari, – dice di sé Barnes – credo che la società debba realizzare iniziative di successo, con profitto. Ma so anche che le azioni finalizzate al profitto hanno effetti indesiderati, quali inquinamento, degrado, disuguaglianza, ansia, confusione”. Ma questi principi possono essere trasferiti in contesti che devono produrre ricavi e lavoro, o rimangono teorie accademiche e idee strampalate di guru new age? In tutta Europa sono circa 1.400 - sparse tra Austria, Germania, Spagna e Italia – le aziende che puntano su un modello di sviluppo rispettoso dei principi che cercano di “umanizzare l'economia”. Forse ancora troppo poche, sicuramente in aumento rispetto alle 500 di un anno e mezzo fa. Per lo psichiatra e psicoterapeuta cileno Claudio Naranjo, una delle personalità più autorevoli nel dibattito sui diversi modelli economici, “bisogna che l'attuale sistema crolli, solo così può esserci una salvezza. Ma per cambiare veramente, bisogna modificare il nostro modo di pensare, è necessario acquistare nuovi valori: queste aziende lo stanno già facendo”. Tra i casi portati a esempio nel corso di un recente convegno milanese sul tema organizzato dall'associazione Sat Italia, ci sono gruppi medio – grandi come Loacker, azienda dolciaria che ha deciso di rimodellare la propria struttura interna, passando da un modello piramidale a un'organizzazione circolare, dove le scelte vengono prese in maniera democratica e dove ogni settore sente di appartenere ad un'unica visione. “In questo modo – spiega il direttore marketing Hand Peter Dejakum – ognuno dei nostri collaboratori è parte integrante del processo decisionale ed è consapevole di rivestire un ruolo indispensabile. La persona è il soggetto principale del sistema produttivo: così si possono affrontare le sfide della competitività che ci aspettano”. Ma non ci sono solo i grandi contesti come l'azienda di Bolzano, con centinaia di dipendenti e un fatturato annuo che sfiora i 270 milioni di euro l'anno, anche piccole realtà a conduzione familiare hanno scelto di cercare di creare ricchezza in modo più responsabile. C'è un hotel incastonato sulle Dolomiti, a Corvara in Alta Badia, altro caso portato a esempio da Sat Italia. Lo gestisce Michil Costa, insieme alla famiglia e ad una decina di collaboratori, da una vita. Il signor Costa ha osservato, anno dopo anno, lo stupro delle valli in nome di un turismo selvaggio che per inseguire il profitto si è accaparrato la licenza di distruggere e inquinare. Costa ha deciso di opporsi a questo scempio, puntando a trasformare l'Hotel La Perla in un esempio che faccia da traino per altri albergatori e per tutti coloro che lavorano nel settore. In questo hotel i clienti non sono clienti, ma ospiti. A loro si offrono i prodotti che la stagione regala e solo quelli provenienti dal territorio. Se arrivano da lontano a bordo di auto, dovranno pagare una piccola tassa in base alle emissioni di CO2 che sono servite per raggiungere l'hotel: metà della cifra è pagata dall'azienda, metà dall'ospite. Tutto è devoluto alla Costa Family Foundation Onlus che finanzia la costruzione di strutture per l'infanzia in Tibet e in Uganda. Anche qui le decisioni si prendono insieme, proprietari e dipendenti che hanno un orario di lavoro ridotto a parità di stipendio. E non esistono disparità abissali di retribuzioni: il rapporto è 1 a 4. Tutto questo non intacca i guadagni: “La nostra azienda – dice Costa – con 100 posti letto, fattura ogni anno un netto di 720 mila euro. Solo rispettando le nostre tradizioni e valorizzando la nostra terra possiamo salvaguardare la bellezza che si traduce in ricchezza”.

“Primo passo per mondo più sicuro”

“Le minacce non possono portare alcun frutto”. Il presidente iraniano Hassan Rohani ha così commentato a caldo la firma dello storico accordo sul nucleare tra Teheran e le potenze mondiali del gruppo 5 + 1 – composto dai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite cioè Russia, Usa, Regno Unito, Francia, Cina, più la Germania – avvenuta nella notte a Ginevra dopo anni di stallo e quattro giorni di maratona negoziale. L'intesa è un accordo ponte semestrale che frena temporaneamente il programma nucleare iraniano in attesa di un accordo generale da raggiungere entro sei mesi. In cambio Teheran ha ottenuto l'allentamento di alcune sanzioni internazionali che stanno mettendo in ginocchio il Paese. Rohani ha poi sottolineato che “la nazione iraniana non cerca armi atomiche e dopo i colloqui complessivi e l'accordo finale, fra un anno a partire da ora, nessuno dovrà dire di aver impedito all'Iran di ottenere armi atomiche perché sarebbe una storica barzelletta”. “Si tratta di un primo importante passo verso un accordo generale, evitando la corsa all'uso della forza”, ha commentato a caldo il presidente americano Barack Obama. Si “apriranno nuovi orizzonti”, ha twittato un account riconducibile al presidente iraniano. Nel mezzo Israele secondo cui quello firmato è un “cattivo accordo con cui l'Iran ha ottenuto esattamente quanto voleva: un alleviamento sostanziale delle sanzioni e il mantenimento di componenti importanti del proprio programma nucleare”, come ha dichiarato il premier israeliano Benjamin Netanyahu che porterà la questione in Consiglio dei ministri e ha già detto alla stampa che siamo di fronte a “un errore tragico: il mondo è oggi più pericoloso”. “Non c'è ragione perché il mondo festeggi dal momento che l'intesa è basata “sull'inganno dell'Iran”, ha aggiunto il suo ministro per l'Intelligence, Yuval Steinitz, responsabile di monitorare il programma nucleare di Teheran. Ma dalle dure critiche del primo ministro israeliano prende implicitamente le distanze il presidente Shimon Peres, convinto del carattere transitorio dell'accordo. “Il suo successo o il suo fallimento – ha detto Peres – vanno giudicati sulla base dei fatti, non di parole”. Non così il segretario di Stato americano, John Kerry, siamo di fronte a “un primo passo che rende il mondo più sicuro. Ora c'è ancora da lavorare”. Il risultato ottenuto oggi da Teheran piace al regime di Damasco, suo principale alleato nella regione: “La Siria accoglie con favore l'accordo storico che assicura gli interessi del fratello iraniano e riconosce il suo diritto all'uso pacifico del nucleare”, spiega il ministero degli Esteri citato da media ufficiali. La Casa Bianca ha invece sottolineato alcuni dettagli del testo concordato: l'Iran si è impegnato a interrompere l'arricchimento dell'uranio sopra il 5%, a non aggiungere altre centrifughe e a neutralizzare le sue riserve di uranio arricchito al 20%, mentre le maggiori potenze non imporranno sanzioni a Teheran per i prossimi sei mesi. L'Iran inoltre otterrà accesso all'equivalente di 4,2 miliardi di dollari derivanti dalla vendita di greggio ma bloccati in banche asiatiche a causa delle ultime sanzioni. Dal testo diffuso a Washington spicca anche il congelamento della costruzione del reattore ad acqua pesante di Arak, potenziale generatore di plutonio utilizzabile a fini bellici. Ma Obama guarda già oltre il risultato di oggi: “adesso c'è tempo per nuovi negoziati complessivi”, ha dichiarato il presidente americano, aggiungendo che “per la prima volta in dieci anni abbiamo fermato il procedere del programma nucleare”. Sul fronte dell'allentamento delle sanzioni sono state confermate le indiscrezioni sulla sospensione di alcune misure che colpiscono il commercio di oro

e metalli preziosi, il settore dell'auto e le esportazioni iraniane di prodotti petrolchimici: un alleggerimento complessivo pari a 1,5 miliardi di dollari. C'è un capitolo sulle parti ricambio degli aerei e il permesso di vendere petrolio per evitare un'ulteriore flessione dell'export iraniano. Come ha sottolineato il ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif, è stata costituita una "commissione congiunta per sorvegliare l'attuazione del nostro accordo". Zarif sostiene poi che il diritto all'arricchimento dell'uranio viene riconosciuto dall'accordo, circostanza però smentita parzialmente da Washington. Il presidente Obama sottolinea che "l'Iran non può arricchire uranio sopra un certo livello, non può usare centrifughe di nuova generazione, procedere con il reattore al plutonio", aggiungendo che "ci saranno nuove ispezioni ai siti per consentire la verifica". Anche l'Italia è soddisfatta dell'accordo raggiunto a Ginevra. "Un passo importante per la pace in Medio Oriente", questo il commento sull'accordo affidato a Twitter dal ministro degli Esteri italiano Emma Bonino. In ogni caso per Rohani si tratta di un "positivo risultato" raggiunto grazie al "rispetto dei diritti dell'Iran" in questo campo.

Repubblica – 24.11.13

Quegli incontri segreti tra Stati Uniti e Iran

Gli Stati Uniti e l'Iran si sono segretamente impegnati in una serie di incontri ad alto livello nel corso dell'anno, incontri che hanno spianato la strada allo storico accordo firmato oggi a Ginevra. Lo rivela l'Associated Press. I colloqui sono stati tenuti nascosti anche agli amici più stretti dell'America, compresi i suoi partner negoziali e Israele, fino a due mesi fa, e questo spiega come l'intesa è potuta avvenire così rapidamente, nonostante le ostilità tra l'Iran e l'Occidente. Ma la segretezza dei colloqui può anche spiegare alcune delle tensioni tra gli Stati Uniti e la Francia che all'inizio di questo mese aveva respinto l'accordo con l'Iran proposto dagli Usa e quelle con Israele. Il presidente Barack Obama ha autorizzato personalmente i colloqui come parte del suo sforzo per aprire un dialogo con un paese che il Dipartimento di Stato aveva designato come sponsor più attivo del mondo del terrorismo. I colloqui si sono svolti nella nazione mediorientale di Oman e altrove con solo una ristretta cerchia di persone. Dal mese di marzo, il vice segretario di Stato William Burns e Jake Sullivan, alto consigliere di politica estera del vicepresidente Joe Biden, hanno incontrato almeno cinque volte funzionari iraniani. Gli ultimi quattro incontri clandestini, tenutesi dopo l'elezione dell'iraniano riformista presidente Hassan Rouhani, hanno prodotto la maggior parte del contenuto dell'accordo poi presentato a Ginevra. Il sultano dell'Oman Qaboos è stato un personaggio chiave come mediatore per il riavvicinamento Usa-Iran. I colloqui segreti hanno preso il giusto peso otto mesi fa, quando Obama ha inviato il vice segretario di Stato Burns, la sua aiutante Sullivan e altri cinque funzionari ad incontrare i loro omologhi iraniani nella capitale omanita di Muscat. Obama ha inviato il gruppo poco dopo che le sei potenze avevano aperto un nuovo round di colloqui sul nucleare con l'Iran in Almaty, Kazakistan, alla fine di febbraio. In quel momento, i principali negoziati sul nucleare iraniano stavano facendo piccoli progressi, e gli iraniani avevano poco interesse a tenere colloqui bilaterali con gli Stati Uniti per paura che tali incontri potessero diventare di dominio pubblico. Così, con l'aiuto del Sultano Qaboos, i funzionari di entrambi i paesi hanno cominciato a poter discutere tranquillamente senza timore di essere scoperti. Burns, Sullivan e un piccolo team di esperti tecnici americani arrivarono su un aereo militare a metà marzo per l'incontro con gli iraniani. L'obiettivo da parte americana era semplicemente a quel punto di vedere se gli Stati Uniti e l'Iran potevano organizzare con successo colloqui bilaterali nonostante l'asprezza delle relazioni tra le due nazioni. Al di là di questioni nucleari, spiegavano i funzionari Usa, alla riunione di marzo in Oman c'era anche la preoccupazione circa il coinvolgimento iraniano in Siria, le minacce di Teheran di chiudere l'importanza strategica dello stretto di Hormuz e lo status di Robert Levinson, un ex agente dell'FBI rapito in Iran, così come altri due americani detenuti nel paese. Sperando di mantenere il canale aperto, il segretario di Stato John Kerry ha poi visitato Oman a maggio per un viaggio apparentemente destinato a spingere un accordo militare con il sultanato, ma segretamente focalizzato sul mantenimento del ruolo di mediazione fondamentale di quel paese, in particolare dopo le elezioni iraniane che erano in programma per il prossimo mese. L'elezione di Rouhani nel mese di giugno su una piattaforma volta ad alleggerire le sanzioni paralizzanti per l'economia iraniana e la volontà dichiarato di impegnarsi con l'Occidente, hanno dato una nuova scintilla per lo sforzo degli Stati Uniti. Due incontri segreti sono stati organizzati subito dopo l'insediamento di Rouhani nel mese di agosto, con l'obiettivo specifico di far progredire i colloqui sul nucleare in fase di stallo con le potenze mondiali. Un altro paio di incontri ha avuto luogo nel mese di ottobre. Burns e Sullivan hanno guidato la delegazione degli Stati Uniti in ciascuna di queste sessioni, e si sono uniti alla riunione segreta finale dal capo negoziatore Usa sul nucleare Wendy Sherman. Gli incontri privati hanno coinciso con un allentamento pubblico della discordia tra Usa e Iran. Ai primi di agosto, Obama ha inviato Rouhani una lettera congratulandosi per la sua elezione. La risposta del leader iraniano è stata vista positivamente dalla Casa Bianca che ha gettato subito le basi per le ulteriori colloqui segreti. Mentre i negoziatori hanno continuato a parlare dietro le quinte, si è fatta strada l'ipotesi di un possibile incontro tra Obama e Rouhani a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, cui entrambi hanno partecipato in settembre a New York. Burns e Sullivan hanno cercato di organizzare il colloquio, ma l'incontro non è avvenuto in gran parte a causa delle preoccupazioni iraniane. Due giorni dopo, però, Obama e Rouhani hanno parlato per telefono, il primo contatto diretto tra un leader statunitense e iraniano in più di 30 anni. Fu solo dopo quella telefonata Obama - Rouhani che gli Stati Uniti hanno cominciato informare gli alleati dei colloqui segreti con l'Iran. Obama ha gestito direttamente la conversazione più sensibile, il briefing con il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu nel corso di un incontro alla Casa Bianca il 30 settembre incontro. Ha però informato Netanyahu solo dei due incontri estivi, non i colloqui di marzo, in linea con la promessa della Casa Bianca di raccontare agli alleati eventuali colloqui con l'Iran soltanto se erano stati sostanziali. I funzionari Usa non hanno descritto la reazione di Netanyahu. Ma il giorno dopo, ha pronunciato il suo discorso all'Assemblea Generale, indicando Rouhani come un "lupo travestito da pecora" e avvertendo gli Stati Uniti che era uno sbaglio pensare che i cambiamenti di tono dell'Iran fossero un effettivo cambiamento delle ambizioni nucleari di Teheran. Il leader israeliano ha successivamente denunciato l'accordo nucleare potenziale come l'"affare del secolo" per l'Iran. Gli ultimi incontri segreti tra Stati Uniti e

Iran hanno avuto luogo poco dopo l'Assemblea generale. In questi incontri, l'accordo finalmente raggiunto dalle parti oggi, ha cominciato a prendere la sua forma definitiva. Ai grandi negoziati nucleari formali di questo mese tra le potenze mondiali e l'Iran a Ginevra, Burns e Sullivan erano presenti, ma il Dipartimento di Stato ha fatto di tutto per nascondere il loro coinvolgimento, lasciando i loro nomi fuori della lista ufficiale della delegazione. Sono stati alloggiati in un albergo diverso rispetto al resto della squadra, hanno utilizzato ingressi diversi per andare e venire dai luoghi di incontro e fatti entrare nelle sessioni di negoziato con ascensori di servizio o corridoi utilizzati solo dopo che i fotografi avevano lasciato le sale degli incontri stessi.

Grillo a Letta: "Io, populista e rabbioso, vi cancellerò"

ROMA - Il duello Grillo-Letta si arricchisce di un nuovo capitolo. All'insegna di moniti contro i populismi e invettive contro "Capitan Findus". Stavolta a scatenare l'ira del leader Cinque Stelle sono state le parole del premier in un messaggio inviato, stamattina, alla Convenzione Pd. "Spero che le primarie siano una straordinaria prova di partecipazione, una risposta a chi grida e basta e fa leva sulle paure dei cittadini perché non ha altri argomenti se non quelli del populismo rabbioso", dice Letta. Parole che, alle orecchie di Grillo, suonano come una sfida inaccettabile: "Certo, siamo rabbiosi verso questi partiti che hanno depredato il Paese e si atteggiavano a salvatori. Certo, siamo populisti rabbiosi e quando avremo la maggioranza, cancelleremo dalla Storia questa classe politica. Populista rabbioso? Mi piace!". E poi il consueto attacco a "Capitan Findus". "Ha molti meriti - scrive Grillo sul suo blog - Capitan Findus, nipote del Gran Ciambellano Gianni Letta e pollo di allevamento della democrazia cristiana traslocato nel pdmenoelle". Questo "signore sta perdendo la testa - aggiunge - è il primo esempio di un attaccapanni premier, chi ci appende i vestiti da lui vuole una cosa sola, il mantenimento dello status quo, anche a costo di tenere il kazako Alfano e la ligrestina Cancellieri attaccati alle loro poltrone esponendosi a figure di merda colossali". A sorpresa, invece, arriva un'apertura al presidente del Senato Pietro Grasso, da parte dei due capigruppo Cinque Stelle di Camera e Senato. "Anche in virtù delle mie recenti partecipazioni alle riunioni dei capigruppo, trovo il presidente Grasso corretto. Se lui volesse far parte del M5S, basta che se lui ha qualche tessera la dia indietro...". Così Paola Taverna, ospite di In mezz'ora, risponde a una domanda sull'ipotesi di un Pietro Grasso 'grillino'.

Cuneo fiscale e stadi, manovra corretta. Detrazioni sotto i 32mila euro di reddito – Valentina Conte

ROMA - L'accordo sul cuneo fiscale c'è. Sulla casa ancora no. La Commissione Bilancio del Senato ieri ha votato l'emendamento Pd che assicura uno sconto più sostanzioso in busta paga, ma non per tutti. Mentre la nuova Trise, la tassa su servizi e rifiuti, attende la quadra politica e contabile sulle coperture. Essenziali, a questo punto, per introdurre detrazioni fisse, come per l'Imu, e ammorbidire così il prelievo. La notizia politica di ieri però è tutta nell'astensione dei quattro senatori di Forza Italia che al Senato equivale al no. Il partito di Berlusconi è dunque passato all'opposizione, con l'intento di rallentare i lavori della legge di Stabilità. I relatori Santini (Pd) e D'Alì (Nuovo centrodestra) puntano invece ad una maratona per approvare il testo entro stanotte, al massimo domani mattina. E consegnarlo così all'Aula per essere licenziato prima della votazione di mercoledì sulla decadenza di Berlusconi. GLI SCONTI - La Commissione dunque ieri ha rimodulato gli sconti fiscali, concentrando l'aumento delle detrazioni sui redditi da lavoro fino ai 32 mila euro (dai 55 mila originari). Il beneficio sarà massimo per i redditi tra 15 e 20 mila euro lordi annui e toccherà una punta di 225 euro, quasi 19 euro al mese. Più dei dieci preventivati. Sulla casa, «si pagherà di meno», assicura Giovanni Legnini, sottosegretario di Palazzo Chigi. Quanto non si sa. Intanto sempre ieri sono stati depositati gli emendamenti del governo e dei relatori. Tra i primi non compare né cuneo né casa. In compenso, molte "piccole" misure predisposte dall'esecutivo Letta. A partire da 25 milioni in più stanziati per il Fondo non autosufficienza, Sla inclusa. Altri 20 milioni nel triennio per Lampedusa. La proroga di Equitalia come riscossore per gli enti locali fino al 31 dicembre 2014. Un'ora in più per i seggi elettorali: si voterà in un solo giorno, domenica dalle 7 alle 23 (e su schede più piccole). Il prelievo fiscale sui prodotti da fumo, e-cigarette incluse, slitta al 2015. L'imposta sulle attività finanziarie all'estero sale dall'1,5 al 2 per mille. LE ACCISE - Accise su benzina e gasolio più alte, ma nel 2017 e 2018 (220 e 199 milioni, il gettito atteso). Cinque milioni stanziati per il vertice europeo del prossimo anno, in Italia, sulla disoccupazione giovanile. E un generoso impegno finanziario a favore dei policlinici universitari gestiti da università non statali: 50 milioni nel 2014. E 30 milioni per il Bambin Gesù. Poi 35 milioni annui dal 2015 al 2024. Mentre vengono abrogati regimi fiscali di vantaggio per le imprese estere che investono in Italia, per i distretti, per le plusvalenze investite nelle start up. Cancellato pure il credito d'imposta a favore delle Pmi che investono in ricerca scientifica. I CONTI CORRENTI - Nel pacchetto dei relatori, spunta la portabilità dei conti correnti: il cliente può trasferirlo in massimo 14 giorni - mandati di pagamento inclusi - senza spese aggiuntive. E ancora la vendita o la rottamazione dei veicoli sequestrati o in fermo amministrativo (causa multa), custoditi da oltre due anni e mai reclamati. Più di 32 milioni fino al 2018 per le celebrazioni legate al centenario della Prima guerra mondiale. Persino 5 milioni per il 2014 utili a contrastare la Xylella fastidiosa, che fa disseccare gli ulivi del Salento. Ma anche la proroga dei contratti a termini dei dipendenti delle Province che lavorano nei Centri per l'impiego, così da attuare la "garanzia per i giovani". Non ancora definito, né votato, l'emendamento del governo sugli stadi. Una versione riscritta ha cancellato la norma più discussa: la possibilità di edificare nuovi quartieri anche lontano dagli stadi. Ancora da definire anche la misura definitiva sulla vendita ai privati delle spiagge.

"Altro che rinnovabili, alle fonti fossili 12 miliardi l'anno" - Valerio Gualerzi

ROMA - Se l'energia costa cara è perché "c'è il problema delle rinnovabili che costano quasi dodici miliardi l'anno". Così tornava a lamentarsi pochi giorni fa il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato. La realtà, documentano gli ambientalisti, è diametralmente opposta: se l'energia "tradizionale" costa meno di quella pulita è perché gode di

incentivi, tra diretti e occulti, persino maggiori di quelli distribuiti all'elettricità verde. Oltre 12 miliardi in tutto, denuncia un dossier diffuso oggi da Legambiente. **Diretti e indiretti.** "E' assurdo - afferma il vicepresidente di Legambiente Edoardo Zanchini - ma i sussidi alle fonti fossili non esistono nel dibattito pubblico e politico italiano. Addirittura nella Strategia Energetica Nazionale approvata nel 2013, il tema dei sussidi alle fonti fossili, semplicemente, non compare. Eppure stiamo parlando di 4,4 miliardi di sussidi diretti distribuiti ad autotrasportatori, centrali da fonti fossili e imprese energivore, e di 7,7 miliardi di sussidi indiretti tra finanziamenti per nuove strade e autostrade, sconti e regali per le trivellazioni, per un totale di 12,1 miliardi di euro a petrolio, carbone e altri fonti che inquinano l'aria, danneggiano la salute, e che sono la principale causa dei cambiamenti climatici". **Aiuti all'autotrasporto.** Tra le voci più importanti di sussidio diretto alle fonti fossili, ricostruisce il rapporto di Legambiente, ci sono i trasporti. Al settore dell'autotrasporto sono andati, dal 2000 al 2013, quasi 5,3 miliardi di euro attraverso fondi diretti al sostentamento del settore (400 milioni l'anno), sconti sui pedaggi autostradali (120 milioni in media ogni anno), riduzioni sui premi Inail e Rc (rispettivamente 105 e 22 milioni) oltre a deduzioni forfettarie non documentate per circa 113 milioni annui. Per il 2013 si tratta di 400 milioni di euro, a cui vanno aggiunti i 330 per il 2014, ad oggi in discussione nella Legge Stabilità. Un'altra voce di sussidio riguarda sconti sulle tasse per l'acquisto di carburante secondo l'Ocse, l'Italia nel 2011 ha sostenuto il settore con riduzioni e esenzioni dall'accisa per oltre 2 miliardi di euro. **I costi del Cip 6.** "Nel nostro Paese poi - si legge ancora nel dossier - alcuni impianti da fonti fossili beneficiano di sussidi diretti per la produzione elettrica, di cui l'esempio più noto è quello del famigerato incentivo Cip 6. Complessivamente, agli impianti a fonti fossili, dal 2001 al 2012 sono stati regalati 40.149 milioni di euro. Secondo i dati del Gse, nel 2012 il sussidio alle centrali è stato pari a 2.166 milioni di euro, di cui 724,4 milioni direttamente a carico dei cittadini, e continuerà, riducendosi nel tempo, ancora fino al 2021. Sempre secondo i dati del Gse, si può stimare che i Cip 6 da qui al 2021 costeranno alla collettività circa altri 4.880 milioni di euro. Addirittura nella proposta di Decreto del Fare 2 è previsto un incentivo per la costruzione di una centrale a carbone "pulito" nel Sulcis, in Sardegna. Gli oneri, stimati in circa 60 milioni di euro l'anno, per un costo totale di 1,2 miliardi di euro, saranno coperti tramite il prelievo nella bolletta elettrica. Ma non finisce nemmeno qui. Ammontano a circa 160 milioni di euro di fondi pubblici le risorse legate al sistema ETS (il meccanismo europeo di scambio delle emissioni), che andranno agli impianti inquinanti entrati in esercizio negli ultimi quattro anni, attraverso i rimborsi che sarebbero dovuti servire invece a ridurre le emissioni di CO2". **Altre forme di sussidio.** Un nuovo sussidio diretto per vecchie e inquinanti centrali da fonti fossili, ricostruisce ancora il dossier, è entrato in funzione nel 2012 con nuovi sussidi giustificati con presunti allarmi legati all'emergenza gas. In pratica, per il rischio che in alcuni momenti dell'anno possano ridursi le forniture di gas dalla Russia, si regaleranno 250 milioni di euro nel 2013 a vecchie centrali inquinanti, presi direttamente dalle bollette delle famiglie, e con "deroghe alla normativa sulle emissioni in atmosfera o alla qualità dei combustibili". Ci sono poi anche i cosiddetti extra costi per le isole minori, in realtà situazioni ideali per creare nuove reti intelligenti come sta avvenendo in diversi paesi europei, dalla Danimarca alle Canarie. Sperimentazione resa impossibile dalla condizione di monopolio con i 62 milioni di euro di sussidi di cui godono le vecchie centrali. **Penalizzata l'efficienza.** Nelle bollette elettriche ci sono poi i sussidi indiretti alle fonti fossili sotto forma di sconti ai grandi consumatori di energia invece che di una spinta all'efficienza per ridurre i consumi. A queste spetta uno sconto pari a 600,4 milioni di euro l'anno sugli oneri generali di sistema. Altro sussidio riguarda il servizio di interrompibilità, ossia una disponibilità ben pagata a garantire la sicurezza degli approvvigionamenti nel caso di problemi sulla rete. Nel 2013 il servizio di interrompibilità si può stimare in 736,5 milioni di euro. Ancora, altro sussidio diretto a favore delle aziende energivore è la riduzione dell'accisa sul gas naturale impiegato per usi industriali da soggetti che registrano consumi superiori a 1.200.000 mc annui, per 60 milioni di euro l'anno. **Si punta sempre sulla gomma.** Una forma di sussidio indiretto riguarda poi il campo delle infrastrutture. Invece di investire su metropolitane e tram per aiutare i cittadini a lasciare l'auto a casa, invece di migliorare la logistica delle merci per avere un'alternativa più efficiente con treni e navi, in Italia la priorità degli investimenti infrastrutturali continua ad andare a strade e autostrade, con la conseguenza di favorire il trasporto privato su gomma e quindi il consumo di fonti fossili. Nel 2012 la spesa per gli investimenti in nuove opere stradali e autostradali è stata pari a 2,4 miliardi di euro, erano 3,3 nel 2011. Ancora, altri sussidi indiretti e sconti sono applicati a coloro che sfruttano le risorse fossili nel territorio italiano. Un esempio sono le irrisorie royalties previste per trivellare in Italia, che sono state portate con il Decreto Sviluppo al 10% (a parte il petrolio a mare dove è al 7%). A questi aiuti indiretti vanno aggiunti i sussidi diretti costituiti dalla riduzione dell'accisa sul gas naturale impiegato negli usi di cantiere, nei motori fissi e nelle operazioni di campo per la coltivazione di idrocarburi, che nel 2010 è stato pari a 220 mila euro. **Alle fossili sei volte più incentivi che alle rinnovabili.** Per chi fosse tentato di pensare che la denuncia dei sussidi alle fonti fossili possa essere viziata da un pregiudizio ideologico delle associazioni ambientaliste, è bene ricordare che da diversi anni a lanciare un accorato allarme per una situazione sempre più insostenibile è nientemeno che l'Agenzia internazionale per l'energia (Iea), non esattamente un covo di verdi. Dopo averlo più volte ripetuto, anche secondo l'ultimo Rapporto il dominio di petrolio, carbone e gas nei consumi mondiali è sostenuto da una quota crescente di sussidi che vengono costantemente elargiti ai combustibili fossili. A livello globale nel 2011 i sussidi ammontavano alla cifra record di 523 miliardi di dollari, con un balzo del 30% in più rispetto all'anno precedente. In pratica, i combustibili fossili hanno goduto e godono di sussidi che sono di ben sei volte superiori agli incentivi (circa 88 miliardi di dollari) che vengono erogati per promuovere le fonti rinnovabili compresi i biocombustibili. A conclusioni simili del resto è arrivato anche il Fondo monetario internazionale, un'altra istituzione al di sopra di qualsiasi sospetto di simpatia per gli ecologisti. **Appello a Letta.** "Occorrono scelte chiare a partire dall'Italia - conclude Zanchini - Scegliere di cancellarli è una straordinaria occasione per dimostrare una seria intenzione di frenare i cambiamenti climatici e fare della green economy la strada maestra per uscire dalla crisi. Per questo, chiediamo al governo Letta il coraggio e la lungimiranza di mettersi a capo di una coalizione internazionale per cancellare questi sussidi e assumere un ruolo da protagonista nel semestre di Presidenza dell'Unione Europea che spetta al nostro Paese a partire da luglio 2014". **La replica del ministro.** Ai dati di Legambiente ha replicato in serata Zanonato. "Non esistono sussidi per 'fossili' per 12 miliardi. L'unico sussidio è il

Cip6 che ho ridotto", si difende il ministro. "Abito a Padova e mi piace Roma, ma non sostengo che è più vicina di Mestre; si è credibili con dati veri, il rapporto di Legambiente somma mele con pere, che c'entra l'autotrasporto con l'elettricità?", dice ancora Zanonato.

La Stampa – 24.11.13

E dei nuovi guai non sappiamo che cosa dire – Gianni Riotta

Siete preoccupati del futuro? Non siete soli, c'è ansia alla Casa Bianca e al Cremlino, negli uffici delle grandi multinazionali, nei tinelli del ceto medio e nelle favelas povere. Per capire cosa sta succedendo, in preparazione del World Economic Forum che ogni anno a Davos riunisce la classe dirigente mondiale, si sono raccolti ad Abu Dhabi i Global Agenda Council, gruppi di studio che analizzano il presente per intravedere gli sviluppi futuri. 1500 esperti, politici come Carl Bildt, Javier Solana, l'ex presidente messicano Zedillo, intellettuali come la rettrice di Harvard Drew Gilpin Faust o il teorico del «secolo asiatico» Kishore Mahbubani, hanno tracciato la mappa del XXI secolo. Al primo posto tra i 10 «top trend» «Tensioni sociali in Medio Oriente e Nord Africa», considerato il pericolo maggiore 2014. «È una battaglia di idee nel mondo arabo e nell'Islam» in cui speranza e tolleranza, violenza e intolleranza, una diversa lettura del ruolo della religione nella società e in politica si riverbereranno ogni sera nei telegiornali. Al secondo posto «La crescente disparità economica», non solo tra «Paesi ricchi e poveri» ma soprattutto nelle nazioni, tra chi ha accesso ai saperi del presente e chi non li possiede e non trova lavoro. «I nuovi poveri nascono nel ceto medio che perde status e benessere... negli Stati Uniti la crescente disuguaglianza è il problema centrale» perché la grande ricchezza che gli Usa producono non viene redistribuita ma finisce ad una minoranza di cittadini. È difficile per il ceto medio, negli Usa ma anche in Europa, mantenere i figli all'università, molti laureati che stentano a trovare lavoro si frustrano, convincendo i fratelli minori a non finire la scuola. Alla domanda «Nel vostro Paese l'economia favorisce i ricchi?» rispondono «Sì» 95% greci, 60% in Usa e Canada, 64% in Asia e un esplosivo 86% in Italia. Nasce qui la terza sfida 2014 «Disoccupazione strutturale», un'economia che non crea lavoro induce nei giovani sfiducia e rancore e alimenta i movimenti populistici (forti di un terzo nei sondaggi per il futuro Parlamento Europeo). I governi accusano «globalizzazione» e «tecnologia» per la scomparsa di posti di lavoro, ma non vedono, spiega S.D. Shibulal di Infosys, che «il lavoro non scompare, evolve» se la tecnologia elimina impiegati e cassieri, crea lavoro nel software e nella robotica ed è lì che serve investire. Nel saggio «La nuova economia del lavoro» (Mondadori) Enrico Moretti indica dove si può creare lavoro, senza perder tempo con i «piani industriali statali» cari alla vecchia sinistra: la Global Agenda 2014 del WEF gli dà ragione, ma chi ascolta in Italia? Al quarto posto, contraddicendo scettici come Morozov e Rid persuasi che si tratti di esagerazioni, la Global Agenda 2014 piazza «La minaccia cibernetica», guerra e hacking contro stati e aziende. Dall'Esercito Elettronico Siriano ai pirati che hanno messo in ginocchio Twitter e il New York Times, il professore di Harvard Jonathan Zittrain vede un pericolo crescente: in Germania l'azienda N.Runs ha scoperto che le comunicazioni tra le torri di controllo e gli aerei di linea non sono crittate, esposte quindi all'intrusione di ragazzacci e terroristi. I governi dovrebbero studiare - tra l'altro sono posti di lavoro! - non un impossibile muro impermeabile a ogni assalto, ma un sistema di «rimbalzo» per turare subito le falle quando si aprono. L'Italia ha qui un record negativo, produciamo da soli ben il 2% dell'attività pirata online. Emergenza numero 5 il cambio del clima, «stiamo facendo tanto, ma non abbastanza» ammonisce Christiana Figueres dell'Onu. Al sesto il tema che lacera ogni democrazia, ma che anche il leader cinese Xi Jinping teme: «Sfiducia nelle politiche economiche». I cittadini non credono più che, con il debito, senza spesa politica e investimenti, e con tasse già alte, i governi possano davvero governare l'economia. Nei sondaggi i giovani tra 18 e 29 anni sono i più pessimisti, persuasi che l'impotenza della politica inneschi per loro povertà. I «sì» alla domanda «La vostra economia va male?» sono una valanga: 99% Grecia, 65% Usa, 83% Gran Bretagna, 71 Giappone e 61 Cina. Per trovare ottimismo, e 90% di «no», dobbiamo andare in Cina. Numero 7: «La caduta dei valori nei leader», non abbiamo John Kennedy o Olaf Palme che ci diano fiducia, detestiamo i nostri governanti: il fascino di Papa Francesco deriva anche da questa amarezza. Il boom della classe media in Asia, oggi 500 milioni di persone, nel 2020 un miliardo e 750 milioni, occupa il posto n. 8. «Non ci sono nella storia - scrive l'economista Mahbubani - precedenti di una simile creazione di ricchezza» con conseguenze positive, il mercato che si apre e una generazione che lascia la fame per il lavoro, e preoccupanti consumi di energia e inquinamento. Punto 9 è «L'era delle megalopoli»: nel 2025 Tokyo con 39 milioni di abitanti, e New Delhi con 33, avranno insieme più abitanti dell'Italia. Pechino e Shanghai saranno a 23 e 28 milioni, New York 24, San Paolo 23, Città del Messico 20 e Mumbai 27. La stragrande maggioranza degli umani vivrà in città che, come ha osservato il demografo Jeffrey West studiandone i Big Data, funzioneranno allo stesso modo della diffusione dell'Aids, il numero delle strade, delle pompe di benzina, la criminalità «Le città hanno un Dna comune, sono reti complesse di persone, che alla fine funzionano in modo simile». Il decimo e ultimo top trend, sorprende: «La diffusione delle false informazioni online». Dalla politica, agli attentati come la maratona di Boston o i disordini a Londra, fino ai disastri naturali come l'uragano Sandy a New York, i social media lanciano false notizie che a volte i media tradizionali raccolgono per superficialità, altre volte tentano invano di correggere. Come garantire un flusso di notizie non taroccate, in buona o cattiva fede, si chiede la studiosa Farida Vis? Questi sono i dieci temi di cui i leader discuteranno a Davos, questi sono i nodi su cui i migliori cervelli si stanno lambiccando. Altri interrogativi ci sorprenderanno, nuove emergenze ci metteranno allerta, ma questi sono i compiti a casa del Pianeta Terra 2014. Vi pare che in Italia politici, imprenditori, intellettuali, media, cittadini se ne stiano occupando a sufficienza? A me pare di no, temo pagando presto un nuovo prezzo per il nostro narcisistico, indolente, compiaciuto, ingenuo ritardo.

I vecchi dissesti ci mettono tra i cattivi Ue - Mario Deaglio

L'Italia ha vissuto una settimana molto difficile, caratterizzata da quattro dissesti intrecciati. Il dissesto geologico in Sardegna le cui cause vanno al di là della geologia e tirano in ballo l'incapacità crescente di governo del territorio non

solo in quell'isola ma in tutto il Paese; il dissesto politico che sta facendo « esplodere » i partiti della maggioranza, alterandone profondamente natura e struttura; il dissesto sociale messo in luce dalla manifestazione di Roma e dagli scioperi spontanei di Genova; il dissesto del sistema produttivo che rende difficile una ripartenza della crescita i cui primi segnali si rafforzano meno rapidamente delle attese di qualche mese fa. Per scuoterci di dosso un pessimismo eccessivo, forse dovremmo ricordarci il vecchio detto « mal comune, mezzo gaudio »: in quasi tutti i Paesi ricchi (e in buona parte di quelli emergenti) ritroviamo fenomeni simili a quelli italiani. Per limitarci all'Europa, possiamo cominciare dalla Spagna. Centinaia di migliaia di persone sono sfilate ieri « in difesa del settore pubblico » (una rivendicazione non troppo distante da quella dei tramvieri di Genova), « in difesa delle persone » e « per cambiare le cose ». L'iniziativa non è certo partita dalle forze politiche tradizionali, bensì dalle associazioni di volontariato, della società civile, dei sindacati, riuniti sotto la sigla di Cumbre Social o « vertice sociale ». Più violenta è l'agitazione dei « berretti rossi » francesi, nata anch'essa al di fuori del contesto politico tradizionale, che da qualche settimana blocca la Bretagna: sullo sfondo di dati produttivi e fiscali niente affatto lusinghieri, si estendono blocchi stradali, che ieri hanno interessato anche la Costa Azzurra, e distruzioni di caselli autostradali (in segno di protesta per un'« ecotassa » che di ecologico ha poco più del nome). Intanto, in una Grecia che ha da tempo perso il sorriso, un sondaggio pone il movimento nazionalista Alba Dorata, con caratteri para-fascisti, al primo posto delle intenzioni di voto con il 26 per cento, più della sinistra radicale e dei conservatori, mentre i socialisti crollano al 5 per cento. Si potrebbe continuare a lungo con l'elenco dei malesseri europei: non è solo in Italia, ma quasi dappertutto che governi, parlamenti e opinione pubblica sono alle prese con leggi finanziarie difficili, confuse e severe, sempre meno tollerate dalla gente, mentre quasi dappertutto le economie che hanno difficoltà a riprendere o proseguire i loro percorsi di crescita. Quasi dappertutto, eccetto in Germania dove sembra regnare una normalità quasi surreale e tutto tace in attesa che venga ultimata la stesura di un minuzioso « contratto di coalizione » tra democristiani e socialisti. Anche se quest'assordante silenzio della politica tedesca, dopo due mesi dalle elezioni politiche di settembre, apparentemente rientra nella prassi di quel Paese, viene il sospetto che vi sia qualche difficoltà a creare un'ennesima « grande coalizione ». Il pericolo è che, mentre il resto d'Europa si agita per questioni che interessano la gente, una Germania priva di disoccupati ma incapace di far ripartire il motore bloccato dell'economia europea stia perdendo l'occasione politica ed economica di guidare la ripresa del continente e stia facendo correre all'Europa rischi molto elevati. E questo mentre anche il motore americano e quello cinese non stanno certo girando al massimo e l'Ocse ha bruscamente abbassato le stime di crescita di quasi tutti i Paesi per il 2014, proietta le responsabilità tedesche su un piano planetario. Il silenzio tedesco ha lasciato spazio alle istituzioni europee: la Bce ha ridotto il costo del denaro, senza tener conto dell'irritazione che questo avrebbe causato in Germania e la Commissione ha aperto un'indagine sulla stessa Germania, accusata di un eccesso di attivo nei conti con l'estero, ossia di una soffocante aggressività commerciale che toglie spazio e linfa vitale alle altre economie. E perfino il finlandese Olli Rehn, commissario agli Affari Economici e Monetari, severissimo alfiere dell'austerità dei conti pubblici, dopo esser stato non banale giocatore di calcio, ha cominciato a parlare apertamente della necessità di una ripresa. Ecco il quadro in cui si deve muovere l'Italia con i suoi quattro dissesti (o forse molti di più, a seconda dei parametri che si adottano per contarli). Nel mal comune attuale vi è almeno un elemento moderatamente positivo: non siamo più i soli, o i principali, « cattivi » d'Europa, che potrebbero incrinare, o peggio, la solidità monetaria ed economica del continente. Le schiere dei « cattivi » si stanno ingrossando e, anche se in maniera confusa, l'Italia sta facendo almeno qualche progresso su tagli alla spesa, deficit e debito, in attesa di quella sospirata boccata d'ossigeno che solo una ripresa (meglio se collegata al risveglio di consumi interni, che la paura della crisi contribuisce a tenere bassi, in un disgraziatissimo circolo vizioso) sarà in grado di confermare. La nuova situazione europea impone peraltro nuovi vincoli all'Italia: non è pensabile una crisi di governo a Roma proprio in un momento di estrema vulnerabilità dell'intero quadro economico e politico europeo. Se si andasse davvero in quella direzione, l'Europa ci porrebbe ai margini come ha già fatto nel 2010-11, mentre invece una buona gestione del semestre italiano (luglio-dicembre 2014) costituirebbe un'occasione di rilancio per l'Italia e per l'Europa.

Siria, la contabilità dell'orrore. Uccisi oltre undicimila bambini – Francesca Paci

Quando all'alba della protesta contro Assad i ribelli siriani sognavano piazza Tahrir, ignari della guerra civile dietro l'angolo, i bambini avevano già cominciato a pagare un prezzo altissimo all'anelito democratico del paese, dove rappresentano il 45% della popolazione. Le prime vittime della rivolta anti governativa sono infatti proprio i 15 ragazzini di Daraa tra i 9 e i 16 anni arrestati e torturati all'inizio di marzo 2011 per aver scritto sui muri della scuola lo slogan della primavera araba « Il popolo vuole la caduta del regime ». Un mese dopo fu la volta di Hamza Ali al Khateeb, il 13enne fermato dalla polizia di Damasco durante una manifestazione e riconsegnato alla famiglia senza vita e con il corpo mutilato dalle sevizie. Da allora i morti si sono moltiplicati fino a superare quota 110 mila, combattenti, civili, uomini, donne, bambini. Il rapporto « Stolen Futures », appena realizzato dalla think tank Oxford Research Group e pubblicato in anteprima italiana da « La Stampa », disegna per la prima volta il cimitero dei più piccoli tra i caduti in Siria in due anni e mezzo di conflitto, 11.420 minori di 17 anni che sono stati inghiottiti dal vortice dell'odio, l'infanzia spezzata, il futuro sepolto nelle trincee avversarie. I dati, forniti dalle ong siriane Syrian Center for Statistics and Research, Syria Tracker, Syrian Network for Human Rights, Violations Documentation Center (che collaborano anche con le Nazioni Unite) ci dicono innanzitutto come questi bambini e bambine siano morti, dettaglio inutile di fronte alla perdita ma fondamentale per la conservazione della memoria. Sette su 10 sono stati uccisi da esplosivi (mortai, razzi, artiglieria, 2008 solo dai bombardamenti) mentre uno su 4 è stato colpito da proiettili (tra loro, 389 vittime dei cecchini e 764 ammazzati con esecuzioni sommarie, compresi 112 prima torturati). Ci sono poi i 128 soffocati dai gas letali a Ghouta, il 21 agosto 2013, l'attacco che ha risvegliato la coscienza addormentata dell'occidente, impegnato ora nei negoziati per il disarmo chimico di Damasco senza aver interrotto però la conta dei morti. « Il mio Khaled non vedrà mai il mondo e il mondo non vedrà mai quanto era bello » ripeteva un mese fa Kadija, una mamma di Homs rifugiata nel campo profughi libanese di Baalbek dopo aver perduto il marito e il figlio di 3 anni. Quanti anni avevano? Come si

chiamavano? Dove abitavano? Chi erano tutti i Khaled siriani prima che la guerra ne cancellasse le tracce? Se tra i neonati non c'è differenza, crescendo i bambini muoiono più facilmente delle bambine (4 bambini per ogni bambina tra i 13 e i 17 anni). La maggior parte sono originari del governatorato di Aleppo, dove si contano 2.223 nomi (19,9% del totale), seguono Homs (16,3%), Rif Dimashq, nelle campagne di Damasco (15,9%), Idlib (14,2%). «Il report conferma che la Siria è diventato uno dei posti più pericolosi al mondo per i bambini» ragiona Valerio Neri, direttore generale di Save the Children Italia. Le guerre uccidono, ma le guerre contemporanee hanno spostato la linea del fronte nelle case, nei quartieri, nelle scuole, come prova lo studio del 2012 della ong britannica Action on Armed Violence, secondo cui il 91% delle vittime siriane appartiene alla popolazione civile bersagliata dai raid aerei, dagli attentati kamikaze, dalle bombe. Poi, insiste Save the Children, c'è la violenza aggiunta, quella che annulla la distanza tra un caccia e la indistinguibile città da colpire: «È ancora più terribile che i bambini siano obiettivo dei cecchini, oggetto di esecuzioni sommarie o di torture. Il report sottolinea la necessità immediata che tutte le parti in conflitto cessino di colpire i bambini e che consentano a quelli di loro feriti o malati di ricevere assistenza umanitaria dovunque si trovino». La Siria si sta dissanguando giorno dopo giorno, ma senza i bambini nessuna trasfusione potrà mai riportarla in vita.

La rabbia di Netanyahu: “L'accordo di Ginevra è un errore storico”

«Oggi il mondo è più pericoloso». Benjamin Netanyahu è in totale disaccordo con le parole di Barack Obama («Ora siamo tutti più sicuri») dopo l'accordo sul nucleare raggiunto a Ginevra con l'Iran. Un «errore storico» l'ha definito il premier israeliano aprendo la seduta settimanale del consiglio dei ministri. Non c'è ragione perché il mondo festeggi, sostiene Israele, dal momento che l'intesa è basata «sull'inganno dell'Iran», come ha commentato il ministro israeliano per l'Intelligence, Yuval Steinitz. Soddisfatto, invece, il presidente dell'Iran, Hassan Rohani: «L'accordo rispetta i diritti nucleari di Teheran, cioè il diritto di mantenere un programma nucleare», ha commentato. In un discorso trasmesso a livello nazionale, Rohani ha ribadito che l'Iran non cercherà “mai” di dotarsi di armi atomiche. Il riferimento ai “diritti nucleari” nel discorso di Rohani, che si è insediato alla presidenza dell'Iran lo scorso agosto, risponde in modo diretto alla richiesta di molti nel Paese di mantenere il programma di arricchimento dell'uranio. Finora l'unico commento all'accordo da parte iraniana era stato quello del ministro degli Esteri, Mohammad Javad Zarif, che guidava la delegazione di Teheran a Ginevra. Zarif aveva invitato entrambe le parti a considerare l'intesa «un'opportunità per porre fine a una crisi non necessaria e aprire a nuovi orizzonti». La Guida suprema iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei, ha invece elogiato l'operato della squadra negoziale iraniana a Ginevra e ha detto che l'intesa nucleare è «la base per altre mosse intelligenti da parte loro». Anche John Kerry, segretario di Stato Usa, ha commentato l'accordo con soddisfazione: «L'Iran ha acconsentito a un monitoraggio internazionale senza precedenti». L'Iran proseguirà nel suo programma nucleare «ma ciò non significa che mantiene il diritto all'arricchimento dell'uranio», ha tenuto a sottolineare Kerry. In base al comunicato diffuso dalla Casa Bianca, l'accordo prevede il parziale stop del programma nucleare iraniano, compreso lo sviluppo del reattore Arak e la diluizione di tutto l'uranio arricchito al 20% e dunque prossimo al grado di arma nucleare.

L'Unità – 24.11.13

Il territorio della sinistra – Luca Andò

Nulla di nuovo sotto la pioggia, nemmeno quella che lunedì notte ha trasformato metà Sardegna in un lago di morte. Nulla di nuovo perché, come troppo spesso capita, tutti sapevano, qualcuno ha detto, nessuno ha fatto. Tutti sapevano e tutti sanno che in Italia il territorio è un malato senza cure, dunque fragile. Ed è per questo, non altro, che le frane e le alluvioni sono la regola, non l'eccezione, che negli ultimi sessant'anni ha provocato 5500 vittime. Tutti sapevano e tutti sanno che i cambiamenti climatici non sono più la folle idea di qualche «ambientalista in sandali infradito» (definizione di Gian Antonio Stella) ma una teoria accettata da tutta o quasi la comunità scientifica internazionale. È vero, non sappiamo e non possiamo sapere con certezza quanta di quella pioggia torrenziale fosse dovuta alla normale bizzarria della natura e quanta alla coperta di gas che stiamo tessendo nell'atmosfera anno dopo anno e che continueremo a tessere dopo il fallimento della Conferenza Onu ieri a Varsavia. Ma una cosa è certa: quei fenomeni così potenti e così estremi non potranno che aumentare, non certo diminuire. E allora perché continuiamo a far finta di nulla, a costruire e condonare, a ricoprire la terra con uno strato di asfalto e cemento? Il 7% del Paese è avvolto da questa impermeabile coltre ma è un dato fuorviante: nelle aree metropolitane – quelle dove si vive, si lavora, si dorme – abbiamo coperto il 50% del terreno. La verità è che stiamo progettando e realizzando un Paese sempre più inadeguato a ricevere le grandi quantità di pioggia (bombe d'acqua, cicloni extratropicali, chiamateli come volete) che d'ora in avanti saranno sempre più frequenti. Dal 1956 gli italiani sono aumentati del 24% come popolazione ma il consumo del suolo è cresciuto sette volte di più, arrivando al 156%: ogni cinque mesi viene cementificata una superficie pari al comune di Napoli. Dove finisce l'acqua che cade sulle nostre città? Rimbalza nel cielo? O si infila nei sottopassaggi, nei tunnel, nei seminterrati come quello in cui vivevano i Passoni, morti affogati come i turisti del Titanic? Nel 2013 in Italia si muore di pioggia: questa è la drammatica realtà di un Paese che parla (o ha parlato) di grandi opere ma dimentica le più elementari regole di manutenzione e prevenzione. Come il divieto di costruire nelle zone a rischio, la cancellazione della parola condono, la restituzione dello spazio naturale ai fiumi che devono essere lasciati liberi di esondare in tutta sicurezza e in zone non abitate o non pericolose. C'è un punto, nella vicenda sarda, che inquieta in modo particolare: l'ostinazione a non fare i conti con la realtà. Per quanto violento, il «ciclone» di lunedì scorso (400 millimetri, la pioggia di sei mesi in una notte) non è stato un episodio senza precedenti. Sempre in Sardegna nell'ottobre del '51 caddero sull'Ogliastra 1400 millimetri in quattro giorni: ci furono cinque morti e due paesi, Gairo e Osini, abbandonati. Nel dicembre 2004, sempre sull'Ogliastra, vennero giù 517 millimetri in 24 ore. Cinque anni fa nel Campidano, a Cagliari, 372 millimetri in poche ore. Con autentico sprezzo del ridicolo, il governatore della Sardegna Ugo Cappellacci è intervenuto pochi giorni fa dicendo che la tragedia della sua Regione non cambierà il

nuovo «piano paesaggistico» che cancella quello del centrosinistra del 2006 e prevede meno vincoli per nuovi progetti e nuove costruzioni, compresi 25 campi da golf accompagnati da tre milioni cubi di ristoranti, case e alberghi: «Dovrò pur dare a un golfista una club house e un posto dove mangiare bene». Nell'Italia dove si parla di alzare la benzina piuttosto che far pagare l'Imu ai ricchi succede anche questo. Tutti sapevano e tutti sanno: ma allora perché dopo ogni «disastro annunciato» ripetiamo e ascoltiamo le stesse frasi e gli stessi commenti, come il lunedì mattina al bar dopo le partite? Certo, mettere in sicurezza il territorio costa, perché si parla di 40 miliardi, euro più euro meno. Una cifra «bella e impossibile» ma sempre più bassa dei 61,5 miliardi di danni collezionati dal 1944 al 2012 fra frane e alluvioni che salgono a 232 miliardi se contiamo gli effetti dei terremoti. Cosa costa di meno: stare fermi e guardare o decidere e fare? L'unica vera grande opera di cui abbiamo bisogno è la messa in sicurezza del territorio. Così come una buona prassi politica sarebbe definire «virtuosi», non i Comuni che rispettano i conti di bilancio, ma quelli che salvano le vite dei loro abitanti applicando le norme di sicurezza e aggiornando i piani di emergenza, come invece non è avvenuto in molte aree della Sardegna e non avviene in molti Comuni d'Italia. John Maynard Keynes diceva che per rimettere in moto l'economia in tempo di crisi bisognerebbe far circolare denaro anche a costo di creare lavori inutili ma regolarmente pagati: piuttosto che tenere la gente a casa senza stipendio e senza consumi, diceva, era meglio impiegarla a scavare delle buche al mattino per riempirle la sera. E se al posto delle buche mettessimo in sicurezza il Paese?

PS: Nel programma dei tre candidati alla segreteria del Pd si parla, poco a dire il vero, di «uso dissennato del territorio», di «fondamentale tutela ambientale» e di «abusivismo da combattere». Belle parole e giusti concetti, ma non sarebbe il caso di spiegare e proporre qualcosa di più? Non è giunto il momento di fare dell'emergenza idrogeologica una grande questione nazionale e del territorio il più grande bene comune da difendere? Sarebbe un formidabile argomento da opporre alla cultura dei piccoli grandi «padroni a casa propria» e del costruire senza limiti e senza paura. Perché tanta timidezza? Proteggere l'ambiente non è un grande tema di sinistra?

25 novembre Sara - Simonetta Cavalli

Storia di una donna, del dolore muto delle donne. Donne che non credono possa esserci per loro una vita diversa da quella imparata dalle loro madri, dalle sorelle e insegnata dagli uomini che le tengono schiave, schiavi anche loro di ignoranza e umiliazione. Storie incontrate nel centro di Roma, in un consultorio, da un'assistente sociale. Sono donne che tutti noi conosciamo, ci sfiorano lungo i marciapiedi della metropolitana, sgusciano silenziose per la strada senza lasciare traccia del loro esistere, alle quali a volte dedichiamo un pensiero distratto, abitano le case dei nostri quartieri. Hanno bisogno di aiuto, spesso non lo fanno o peggio lo temono. Hanno imparato che se si cerca riparo si deve pagare e il prezzo è sempre troppo alto. Leggere queste schegge di vita può far male, anche dare fastidio, ma è questo che dobbiamo imparare a provare, sentire che l'ingiustizia ci vive accanto e già guardarla può essere un modo per fare qualcosa. **SARA.** E' difficile ascoltare il dolore della violenza, ascoltarlo non per dimenticarlo pensando che è altro da noi, che appartiene a un mondo distante e sfortunato, ma sentendolo dentro, lacerante. Gli occhi di Sara non ci permettono di sfuggire, raccontano e ci tirano in un inferno che respira la stessa nostra aria, che condivide con noi il rumore e l'avvicinarsi delle ore in un piccolo appartamento dello stabile di una periferia dignitosa. L'ho incontrata in ospedale, accanto a lei una donna velata trasformava i suoi sussurri in parole che facevano male, un male insopportabile. Solo gli occhi nerissimi tradivano una richiesta di aiuto che le parole negavano rassegnate. Non poteva e non voleva denunciare il marito. Ho creduto volesse proteggerlo o che temesse le sue ritorsioni, ma no per Sara quella vita era la normalità di una donna sposata, non aveva idea che le fosse stato fatto del male, non capiva cosa volevamo da lei. Credo che questo, la sua inconsapevolezza del diritto al rispetto e alla vita, sia stato per me il più duro dei mali che abbia incontrato, che una persona possa subire nell'esistenza. Non è il pericolo di morte, la paura, il dolore delle ferite che umiliano una donna, ma il senso che questo sia giusto, che non si possa nemmeno sperare di uscirne. Il non capire cosa significasse subire violenza dal proprio uomo, non capirlo perché niente altro si è conosciuto nei giorni vissuti. La donna velata carezzava la mano di Sara mentre le chiedeva di raccontare. In quella carezza c'era il senso di protezione che può nascere solo dalla condivisione, dal riconoscersi. La mediatrice doveva tradurre a me e a Sara con i gesti più che con le parole che non è la cultura che mortifica o riduce al silenzio ma che occorre dare un senso al rispetto, che si deve avere il coraggio di capire e di chiedere aiuto e che questo è un diritto. Gli occhi di Sara sembravano capaci solo di chiudere l'ascolto, sembravano avere imparato a non guardare, a trattenere le emozioni, ma la sua mano restava aggrappata alla giovane ragazza velata, chiedendo comunque aiuto suo malgrado. Gli occhi erano pesti, il labbro rotto, le costole incrinata ed un braccio già fratturato era stato operato. «Chi è stato Sara?» «Non è niente, non mi ha uccisa, si è fermato quando ha capito che potevo morire... Mi ha comprata, sono sua moglie... Era arrabbiato, non ho fatto in tempo a scappare, è colpa mia... ero troppo stanca per scappare...» Una lacrima le scivola tra le garze, una sola. Per quella lacrima non c'è bisogno di traduzione, io e la ragazza velata ci guardiamo in silenzio.